

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

Avviso — Roma, Armamento della Guardia Civica, Fasti di Pio IX. P. O. M., Notificazione — Rivista Politica, Portogallo, Spagna, Prussia, Francia, Turchia — Notizie Italiane, Roma, Parma, Luca — Osservazioni sulla scelta dei Giudici del Tribunale — Osservazioni sulla scelta dei Giudici del Tribunale Romano — Le Comuni — Casa di Rievocazione e d'Industria in Ancona — Gli Israeliti come trattati dai Papi — Necrologia — Annunzi.

PREZZO DELL'INSERZIONI

Piacendo ai Signori delle Provincie di vedere gli articoli di cose locali e feste comunicati al Contemporaneo inseriti quali vengono dettati da loro, l'amministrazione del Giornale li previene che d'ora innanzi si riceveranno alle seguenti condizioni.

Per ogni 40 linee uno Scudo, e baiocchi 50; il più e il meno in proporzione.

AVVISO

Col presente numero si è pubblicato anche il numero primo della promessa ristampa dei primi quindici Fogli compatta economica, il quale contiene la materia di quasi 2 N. della prima edizione. Quei Sigg. Associati che lo debbono avere, e che potrebbero per errore essere dimenticati nella spedizione chesi farà lunedì, sono pregati di darne subito avviso a questa Amministrazione che subito emenderà l'errore.

Sono anche pregati quei signori Associati fuori di Roma che non hanno ancora fatto il pagamento anticipato del secondo semestre corrente di sollecitarlo e mandandolo in gruppi per la posta o la diligenza apporvi il proprio nome.

ROMA

7 Luglio

Armamento della Guardia Civica

La gioia dignitosa e tranquilla con cui questo popolo romano accolse ieri sera la Notificazione che istituisce la Guardia Civica, è chiaro indizio che tutti ne avevano il desiderio e ne sentivano l'urgente bisogno. Il Popolo della Capitale e delle Provincie ha posto smisurato affetto e piena fiducia nel Principe saggio e buono che lo governa. Qual desiderio più naturale che di veder questo Principe abbandonarsi nella fiducia e nell'amore del Popolo coll'affidare a lui l'armi guardiane della sicurezza pubblica e tutelari delle riforme invocate dalla necessità dei tempi e volute dare e concedere dalla sapienza del Principe. Il contegno mostrato ieri sera dal Popolo nel festeggiare con cauti e luminarie la Guardia Civica senza commettere il più piccol disordine (e si le moltitudini tripudianti per le vie e Piazze principali di Roma, e in molte centinaia accesse torcie in mano, erano di mille e mille) è prova bastante che possono a questo popolo venir liberamente affidate le armi, senza che mai ne abusi. Mentre aspettiamo con fiducia impaziente i successivi ordinamenti promessi per la compiuta organizzazione della Guardia Civica per tutto lo Stato pubblichiamo qui la Notificazione che segnerà senza meno uno dei più grandi atti Sovrani nei Fasti del O. P. Pio IX.

FASTI DELL'AUGUSTO PIO IX. P. O. M. NOTIFICAZIONE

Avendo la Santità di Nostro Signore decretato di ricostruire e ampliare la Guardia Civica di Roma, si è degnata sulla proposizione di una speciale Commissione a tal uopo nominata, di approvare le seguenti norme fondamentali di siffatta istituzione.

Art. 1. La guardia Civica sarà composta di tutti i Cittadini romani, o degli esteri legalmente domiciliati in Roma, qualora abbiano un'età non minore di anni 21, e non maggiore di sessanta.

Art. 2. Gli ecclesiastici ed i militari in attività godono della piena esenzione dal servizio civico.

Art. 3. Tutti i possidenti, i proprietari, i negozianti, i capi di stabilimenti industriali, appartengono alla Guardia Civica.

Art. 4. Corre la medesima obbligazione ai figli delle persone qui sopra nominate, qualora convivano in famiglia, ed abbiano la età prescritta dall'Art. 1.

Art. 5. Sono parimenti tenuti a questo servizio tutti coloro che esercitano professioni scientifiche o liberali, gli impiegati pubblici e privati a soldo fisso, e gli artigiani capi di bottega.

Art. 6. Rimangono dispensati dal servizio civico le persone di condizione servile, i braccianti, i giornalieri, e chiunque esercita mestieri sordidi ed abietti.

Art. 7. Sono in fine esclusi da questo servizio tutti coloro che non potranno documentare una condotta pubblica e privata irreprensibile e un conosciuto attaccamento al Governo Pontificio, e segnatamente le persone macchiate da qualche pregiudizio infamante.

Art. 8. Quanto alle eccezioni fisiche ed ai motivi di salute che possono giustificare la esenzione temporaria o definitiva dal servizio, si osserveranno le discipline che sono attualmente in vigore.

Art. 9. La Guardia Civica sarà divisa in quattordici battaglioni separati, dimodochè concorrano alla composizione di ogni battaglione tutti gli individui appartenenti ad uno stesso Rione.

Art. 10. La formazione dei ruoli sarà eseguita in ogni Rione da una deputazione di probi e capaci cittadini, nominati dal Governo, i quali avranno cura di desumere dagli stati di popolazione tutti gli individui, che riuniscono le condizioni portate dagli articoli 1. 2. 3. 4. 5. qui sopra espressi, facendoli iscrivere sopra un registro ordinato al relativo modello.

Art. 11. Questi ruoli saranno definitivi, salvo le rettificazioni da farsi dal Consiglio superiore, sia d'ufficio sia in caso di reclamo.

Art. 12. Sarà quanto prima pubblicato un regolamento particolare sulla definitiva organizzazione della Guardia Civica.

Art. 13. Secondo queste medesime norme, le quali ben dimostrano la fiducia del SANTO PADRE nell'amore de' suoi sudditi verso la Sua Sacra Persona e verso l'ordine pubblico, si daranno le opportune istruzioni per le Provincie.

Dalla Segreteria di Stato li 5 Luglio 1847.

P. CARD. GIZZI

ELENCO

Delle Persone Deputate a formare i Ruoli della Guardia Civica per ciascuno dei quattordici Rioni della Città di Roma.

- Rione I. Monti . . . Principe di Zagorolo Del Grande Natale Tittoni Angelo
- Rione II. Trevi . . . Torlonia D. Carlo Cavalier Barbèri Costa Gioacchino
- Rione III. Colonna . . . Principe di Piombino Castellani Fortunato Caggiati Filippo
- Rione IV. CampoMarzo . . . Duca Salvati Scarsella Clemente Brunetti Angelo
- Rione V. Ponte . . . Duca Cesarini Della-Noce Francesco Demori Pietro
- Rione VI. Parione . . . Riggio Luigi Sciolette Stefano Floridi Vincenzo
- Rione VII. Regola . . . Com. G. Piet. Campana Corsetti Stanislao Poggi Enrico
- Rione VIII. s. Eustacchio . . . Ponzì Salvatore Carnevali Lorenzo Capaldi Luigi
- Rione IX. Pigna . . . Principe di Viano Poggi Gaspare Ranucci Giuseppe
- Rione X. Campitelli . . . Volpi Giuseppe Sturbinetti Avvocato Righetti Pietro
- Rione XI. s. Angelo . . . Cavalletti Mar. Ermete Maucci Saverio Cortesi Filippo
- Rione XII. Ripa . . . Dr. Cavallini Vincenzo Pisoni Federico Notarangi Luigi
- Rione XIII. Trastevere . . . Forti Giuseppe Costa Antonio
- Rione XIV. Borgo . . . Mazzocchi Luigi Stocchi Achille Piccoli Carlo

RIVISTA POLITICA

Notizie estere.

PORTOGALLO - 15 Giugno. Sa-da-Bandeira e il Conte Mello si sono arresi con 300 uomini all'Armistizio Inglese come prigionieri di guerra sotto la sua protezione, ed hanno abbandonata la città di Setubal. Il resto della guarnigione sotto il comando di Galamba e del Conte di Taipa è uscita di notte dalla città dirigendosi verso Evora. Si dice che Sa-da-Bandeira e i suoi militari che si trovano a bordo del *Sidon* si siano arresi a condizione che le tre potenze loro garantiscono larga e intera amnistia.

A Das-Antas e agli altri prigionieri del Forte di S. Giuliano non è più permesso di ricevere le visite de' loro amici: a poche persone ora è dato di vederli. La guardia del Forte è stata accresciuta di altri 200 soldati di Marina.

Leggesi nello Standard. Le notizie che riceviamo da Lisbona in data del 15 portano che la guerra civile lungi d'essere terminata in Portogallo, vi prende invece ciascun giorno un carattere più formidabile. La Giunta di Oporto è rimasta molto malcontenta del proclama della regina: e benchè Sa-da-Bandeira si sia arreso all'Ammiraglio Parker con 300 uomini il grosso degli insorti formano 7,000 uomini ha preso una posizione sulla strada di Evora; essi hanno viveri e munizioni e sono risoluti di difendersi fino agli ultimi estremi.

— Gli Inglese a causa dell'intervento hanno perduto ogni popolarità in Portogallo. I liberali li biasimano d'essere intervenuti, e il partito della regina d'aver rifiutato di consegnare Das-Antas, e i suoi soldati. A Lisbona il Sig. Jones e la sua famiglia sono stati insulti per la strada con pericolo della vita del Sig. Jones. La tranquillità non è meglio assicurata nell'interno di quello che lo sia sulla frontiera di Spagna: il popolo è insosperto contro gli Spagnuoli a causa dell'intervento. In molti luoghi i preti esortano in nome della religione i soldati ad insorgere in massa contro gli Spagnuoli. La Giunta si lagna della regina che non ha ancora licenziato il ministero a seconda del protocollo fatto a Londra, o perchè non ha stabilito un'epoca fissa alla riunione delle Cortes. L'anarchia o il disordine in Portogallo son giunti al colmo.

— I giornali di Madrid del 17 giugno annunziano che le truppe spagnuole continuano la loro marcia sopra Oporto e che il generale Concha sarebbe arrivato avanti a quella città il 21 di quel mese. Il generale Concha al suo arrivo in Braganza pubblicò un proclama nel quale vorrebbe dare a credere ai portoghesi che la loro insurrezione era una pazzia, o che gli Spagnuoli intervenivano non come conquistatori ma come fratelli e pacificatori.

— Il Times del 23 Giugno dà le seguenti notizie. La Giunta ha rifiutato formalmente di sottomettersi ed ha rigettata l'amnistia pubblicata dalla regina. Lord Palmerston a nome del governo ordina a Sir H. Seymour o a Sir William Parker di dar prontamente termine a questo affare con un intervento armato spinto con vigore. Parker sordo ad ogni rappresentanza del Conte di Taipa e del Marchese di Loual ha impegnato il governo a dare al Maresciallo Saldanha l'ordine di non ascoltare più alcuna proposta d'armistizio che gli sarebbe fatta dagli insorti, ma di cercare di entrare in Oporto. Infatti la città in questo momento è circondata da ogni parte; l'armata del General Concha forte di 10 a 12 mila uomini trovasi già presso ad Oporto; mentrechè le divisioni di Saldanha e di Casal composte di più di 8 mila uomini non sono che a poche miglia al Sud del Douro. Un altro Generale Spagnuolo Mendes Vigo si trova a Viana a 37 miglia al Nord d'Oporto.

— L'Editto dell'Amnistia in Lisbona è stato mal ricevuto dal popolo il quale ha insultato i volontari della Regina e ha cantato l'inno d'insurrezione. Venerdì il Rè stesso ritornando dal Ministero della Guerra fu insultato.

SPAGNA - 22 Giugno - Il Correo smentisce la notizia che un ordine reale fosse stato mandato all'ex-reggente Espartero per richiamarlo in Spagna.

Un real decreto del 10 Giugno firmato dalla Regina e dal Ministro del commercio, istruzione ed opere pubbliche, sancisce la proprietà letteraria agli autori di opere originali, ai traduttori in verso di opere dettate in alcuna delle lingue vive, e ai traduttori in verso e in prosa di opere scritte in alcuna delle lingue morte, e simile proprietà garantisce ai compositori di carte geografiche, ai compositori di musica, ai pittori e scultori, e agli scrittori di opere drammatiche estendendo i dritti di proprietà a tutta la loro vita naturale durante, e a cinquanta o venticinque anni dopo morte ai rispettivi eredi, secondochè si tratta di maggiore o minore importanza delle opere indicate nello stesso real decreto. A godere di simili dritti di proprietà sono anche ammessi coloro che metteranno per la prima volta alla luce un codice manoscritto, una mappa o una altra composizione qualunque letteraria o musicale, di cui sieno legittimi possessori, o ne abbiano con autorizzazione estratta nei primi copie dagli originali conservati nelle pubbliche biblioteche. Le pene comminate ad ogni riproduzione delle suddette opere fatta senza il consenso dell'autore o di chi altro ne sia il possessore legittimo, e il solo padrone di pubblicarle sono le seguenti. 1. Di perdere tutti gli esemplari dell'opera dolosamente pubblicata. 2. Di risarcire i danni che non potranno valutarsi meno del prezzo di due mila esemplari e se fosse provato che l'edizione frodolenta ha passato questo numero si potrebbe porre la spesa del rifacimento a tre mila esemplari, e così sempre in proporzione progressiva. 3. Alle spese del processo; in caso di recidiva s'incorrerà anche in una multa non minore di 2 mila reals, nè maggiore di 4 mila (200 franchi circa). In caso di recidiva ulteriore si aggiungerà un anno o anche due anni di carcere correzionale.

(L'Español).

PRUSSIA Nella seduta del 18 la seconda Curia ha adottato con piccole modificazioni gli Articoli 37, 38, e 39 del progetto del governo. Questi articoli tolgono le proibizioni che colpivano gli ebrei nell'esercizio del commercio e dell'industria. L'articolo 40 proposto dalla commissione che stabilisce il matrimonio civile per gli Ebrei è stato adottato ad unanimità. Questo voto non ha più niente di sorprendente dopo il rescritto del 30 Marzo trascorso, che accorda a coloro che vogliono tenersi al di fuori di tutte le comunicazioni autorizzate, la facoltà di fare registrare i loro matrimoni dall'autorità giudiziaria. Una petizione che pregava il re a permettere il matrimonio fra ebrei e cristiani ha riunito 281 voti contro 142. L'adesione d'un sol voto avrebbe dato la maggioranza di due terzi. Frattanto il re è avvertito, e si pensa che farà giustizia alla petizione, tantopiù che l'assenza notoriamente forzata di molti deputati favorevoli alla petizione ha solo impedito che ella non riunisse la maggioranza legale.

Il Sig. Arnim la cui influenza è decisiva fra i Signori ha proposto di pregare il re ad accordare la periodicità riportandosi alla legislazione anteriore, e prendendo in considerazione motivi d'utilità pubblica. L'opinione del Sig. Arnim ha riunito più che due terzi di voti. Si riguarda dunque come implicitamente risolta la questione costituzionale: la Prussia avrà il suo parlamento periodico. L'opinione s'è pronunciata con tal forza che S. Maestà sembra decisa a dare concessioni che le sembravano impossibili due mesi fa.

— 22 Giugno. La seconda Curia ha approvato con una immensa maggioranza di voti la petizione in favore dei detenuti politici della Polonia risolvendo che si debba invocare per la loro liberazione la benevolenza particolare del Re. L'assemblea è stata ringraziata per questa sua simpatia verso la Polonia dal Conte Poturovski deputato del Gran Ducato di Posen. Sulla seconda petizione riguardò la libertà della stampa l'assemblea ha risolto di pregare il Re di concederla in que' più larghi termini che S. Maestà crederà opportuno e possibile. Si crede generalmente che la Curia de' tre Stati approverà di domandare al Re la convocazione periodica della Dieta lasciando alla Reale sapienza il pensiero di decidere quale sarà questo periodo.

— 25 Giugno. Dopo la lettura di due ordinanze del Re in risposta ai voti politici della dieta le qua-

non fanno sparar prossima la convocazione degli Stati, il Commissario ha partecipato alla Dieta l'ordine di chiusura per domani. Questi Atti sono stati ricorvuti con molto mal umore dalla maggioranza.

FRANCIA. Camera de' Pari. Si è fatto dritto su tutti i punti alle conclusioni del rapporto del Sig. Renouard uno dei commissari delegati dal Sig. Duca Pasquier cancelliere di Francia, e Presidente della Corte de' Pari per l'introduzione del processo sull'affare Cubières, e la Corte de' Pari si è dichiarata competente a giudicare non solamente il Generale Cubières come Pari di Francia, ma tutti gli altri ancora che possono apparire complici dello stesso delitto, e quindi ha posto in accusa e sotto processo il Sig. Cubières Pari di Francia, il Sig. Parmentier, e il Sig. Pellaprat, e infine anche il Sig. Teste che è pur Pari di Francia, ed ex Ministro. Anche dopo letto il rapporto pubblicato dal Giornale *le Droit*, o dei *Debats* la questione rimane molto oscura, e prima di pronunciare giudizio conviene aspettare il risultato del processo.

Camera de' deputati. È finita nella seduta del 22 la discussione sul bilancio delle spese del 1848. Nella seduta del 24. La camera de' deputati ha votato il bilancio delle spese per ministero degli affari esteri e la metà di quello per l'istruzione pubblica.

Il Sig. Guizot parlando della Svizzera ha detto che la politica del Governo non è politica d'intervento ma di osservazione e di aspettativa. Pare però che userà ogni mezzo per impedire la guerra civile. Nella seduta del 26 si adottano progetti d'interesse locale e si discute la legge sul disadattamento de' boschi.

— 25 Giugno. Una scena di scandalo ha avuto luogo in fine della seduta tra il Ministro Duchâtel e il Sig. de Girardin. Si accusava violentemente l'uno l'altro nella alternativa di far credere che vi avesse nella Camera o un deputato cattunatore o Ministri colporoli. Si è domandato un processo, parlamentare davanti alle camere, o giudiziario davanti al Jury. Il parlamentario non poteva aver luogo per mancanza di accusatori, da che i Ministri se sono accusati davanti alle Camere diventano prevenuti, e cessano d'esser Ministri. Il giudiziario era pur impossibile perchè i Ministri non possono esser tradotti innanzi al Jury. Rimaneva dunque che la proposta di un processo fosse, come fu, rigettata coll'ordine del giorno.

TURCHIA - Costantinopoli 7 Giugno. Da persona bene informata sappiamo che la differenza tra la Turchia e la Grecia è definitivamente terminata. Il Sig. Musurus ritornerà in Atene, e il Governo Greco gli scriverà una lettera di scusa; nè il Sig. Coletti capo del Ministero Ellenico sarà obbligato di fargli visita in persona. In questa guisa la Grecia darà alla Turchia la desiderata soddisfazione, e il governo Greco potrà fare in seguito le sue doglianze contro la persona del sig. Musurus che forse verrà surrogato da un altro Rappresentante della Porta.

Notizie Italiane

ROMA - La Cronologia dei Papi in mosaico ordinata per la chiesa di s. Paolo è stata allogata, sotto la direzione del sig. Comandante Agricola a 25 pittori statisti ai quali vennero distribuiti a sorte i diversi ritratti. Quello di Pio IX. fu dato dal signor Agricola al cav. Chatalein con lettera di nomina e confermato alla presenza degli artisti riuniti in Congresso con la Commissione degli architetti di s. Paolo. E ciò perchè il sig. Cav. Chatalein aveva già ritratto dal vero l'augusto Pontefice regnante, e con pubblica lode.

S. Santità con breve dei 18 giugno si è degnata nominare Cavaliere dell'Ordine di S. Silvestro Papa il Marchese Pietro Laureati di Grottamare conosciuto per la sua valentia nell'arte musicale.

— 27. Giugno. Alle 9. della mattina l'Emo e Rmo. Sig. Cardinal Carlo Acton è morto in Napoli per effetto d'insanabile tisi. Egli nacque in quella città il 6. Marzo 1803, e fu fatto Cardinale di S. R. C. nel Concistoro del 24. Gennaio 1843.

S. Maestà il Re di Sardegna ha commesso al suo pittore di Gabinetto Sig. Cav. Cavalleri di operare il ritratto del Sommo Pontefice. Il Chiarissimo Professore avendo nei scorsi giorni avuto l'onore di studiare sull'Augusto Originale ne ha eseguita la effigie, mirabile per la rassomiglianza e per la vita che vi si vede trasfusa, ora ne sta dipingendo il quadro che dovrà essere presentato alla Maestà di Carlo Alberto.

— 28. e 29. Sua Santità nelle ore pomeridiane del 28. si portò alla Basilica Vaticana ove si cantarono i Vespri solenni per la festività dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Nella mattina susseguente celebrò il divino sacrificio sull'altare papale colla consueta pompa.

Nella sera della Vigilia ebbe luogo la solita illuminazione della facciata e della cupola della Basilica Vaticana, e nella seguente s'incendiò la Girandola nella mole Adriana.

— 30. La Santità di N. S. questa mattina ha assistito nella Basilica di S. Paolo alla messa pontificata da S. E. R. Monsignor Romilli Arcivescovo di Milano.

— 5. Luglio. Questa mattina è partito per rendersi alla sua Residenza l'Emo. Sig. Cardinal Baluffi Arcivescovo Vescovo d'Imola. Egli si fermerà qualche giorno nelle città di Bagnorea e Camerino che a bella posta mandarono in Roma deputazioni a pregarlo di questo favore.

— 7. Corre voce da ieri sera che l'Emo Cardinal Gizzi abbia data la sua rinunzia di Segretario di Stato, e che il Papa l'abbia accettata.

— 8 Luglio. Questa sera la Santità di N. S. ha convocato dinanzi a se una congregazione straordinaria di Cardinali composta degli Eminentissimi e Rmi Sig. Card. Macchi Decano del S. Collegio, Sig. Card. Gizzi Segretario di Stato, Sig. Card. Riario Camerlengo, Sig. Card. Altieri Segretario de' Monumenti, Sig. Card. Massimo Profeta dell'acqua e s. s. d. Sig. Card. Marini e Sig. Card. Bofondi.

PARMA Una lettera del 29 Giugno scritta al giornale *l'Alba* dice: Lo stato della Città è nel momento apparentemente quieto poichè dopo l'atto commesso dai Soldati sulla persona del Godi nella notte del Venerdì al Sabato, i due battaglioni, ad eccezione dei corpi di guardia che sono tutti raddoppiati furono consegnati in Castello, e non sono peranche usciti. Nella mattina del Sabato fu affissa una Notificazione

della Reggenza, nella quale veniva annunziato « Che i soldati impuniti di quell'assassinio sono sotto il Consiglio di Guerra e saranno puniti con tutto il rigore della legge; che qualunque offesa fatta o da militari o da cittadini sarebbe stata punita ai termini della legge; che i Cittadini continuassero a mantenersi quieti, e ad usare sommissione verso le truppe, e che stessero lontani dalle sentinelle principalmente in tempo di notte... Questa Notificazione indispetti più che mai la popolazione e fu tosto lacerata. »

Dopo aver dati i particolari di alcuni altri assassinii commessi da que' furibondi soldati la stessa lettera segue in questi stessi termini. « Dalle persone sopra nominate giudicherò come la popolazione passasse tranquilla per le strade, e nonostante le conseguenze sarebbero state tanto maggiori se uno dei membri della Reggenza il Cons. Passoni non avesse impedito che si facesse fuoco, e se il Director Generale di Polizia Cav. Ottavio Ferrari non si fosse opposto anch'esso, o non avesse fatto rinchiudere in una Caserma tutto le sue guardie di Polizia onde almeno non avessero ad aumentare il disordine. »

Vedremo in seguito il risultato di tanti processi iniziati contro gli autori di tanto disgrazie.

Altra lettera diretta allo stesso Giornale porta: « La sera del 30 le strade erano assai popolate, e si mantenevano così fino ad ora tarda; la truppa era sempre consegnata. In apparenza la città è tranquilla, ma il malumore nei cittadini si conserva tuttavia - Il Godi non è morto ma dà speranza di vita. »

Lettere del 30 Giugno portano che non si può mai abbastanza lodare il senno e il cuore del Director Generale della Polizia, dell'ottimo cav. Ottavio Ferrari, che energicamente si è dichiarato contro il Colonnello Salis e il Tenente-Colonnello Croiti e il Maggiore Godi i quali hanno dato ordini intemperanti e crudeli alla soldatesca, e compromesso così la tranquillità del pubblico.

LUCCA 5 Luglio - Ierisera un Corpo di cavalleria caricò a spron battuto un atterramento di ragazzi che facevano la scampanata ad un giovine che aveva sposato una vecchia e ne ferì moltissimi gravemente. Il pubblico ha presentato un ricorso al direttore di Polizia reclamando giustizia contro simili barbarie.

O' CONNELL E IL P. VENTURA

ARTICOLO I.

Lunedì, 28 di Giugno, furono celebrati nel vasto e magnifico tempio di S. Andrea della Valle i solenni funerali pel riposo dell'anima del grande Irlandese ed illustre cittadino del mondo, Daniele O'Connell. Assai splendido fu l'apparato della chiesa vestita a bruno grama-glie, le cui pareti erano ricoperte di analoghe e bellissime epigrafi, la più parte delle quali tratte dal Sacro Testo: e di bella e grandiosa architettura si era il tumulo sormontato dal simulacro della religione. La Messa pontificale di requiem si celebrò da S. E. Rma Mons. D. Girolamo d'Andrea e venne accompagnata da numerosa e sceltissima Orchestra. Il Rmo. P. Gioacchino Ventura, ex Generale de' PP. Teatini, promotore benemerito di quella pia cerimonia, onde Roma, principal sede e centro del Cattolicesimo, diè pure un segno di amore e di simpatia allo strenuo, infatigabile e, non ha guari, defunto campione e difensore di meglio che otto milioni di Cattolici, recitò il funebre elogio; e non potendo con solo un discorso tutto abbracciare il vasto soggetto, lo divise in due parti di cui lesse la prima in quel giorno, durandone la fatica per un'ora e tre quarti, e rimettendo la recitazione della seconda al posdomani, dacchè intercedeva il giorno sacro al Principe degli Apostoli. Adattissimo fu il testo dell'insigne oratore per la divisione dei due ragionamenti, e nessuno potea meglio affarsi al soggetto, dacchè niano al mondo più di Daniele O'Connell rendè simiglianza del Macabeo Simone, fortissimo ed immortale liberatore del popolo d'Israele: *Simon magnus liberavit populum suum a perditione et in diebus suis corroboravit templum*. Quindi è che in questo primo discorso l'eloquente dicatore adoperò a dimostrare come l'uomo straordinario mandato da Dio al popolo-martire, liberasse questo dall'estrema rovina, giovandosi della leva potentissima della religione per conquistare la libertà, e nel secondo pose pegno di far vedere come della libertà si accomodasse per assicurare il trionfo della religione. E qui prelude alla conclusione, ragionando della stretta cognazione di queste due figlie del cielo, Religione e Libertà, e con l'intima convinzione del vero credente che sa a qual prezzo Iddio desse all'uomo il libero arbitrio e non volle esserne obbedito e venerato se non per la spontaneità e volenterosa riverenza di quello soccorso dalla sua grazia, disse Religione e Libertà esser cose contro le quali tutto ciò che si fa è opera vana di fanciullesca temerità, tutto ciò che si pensa è stolto, tutto ciò che si macchina o si reca in atto perisce. Imprese quindi a parlare al mondo l'ammirabile segreto dell'invitta forza della costoro eterna alleanza, onde ora in ogni regione d'Europa non ha partito Cattolico che, a tutela e salvezza della Chiesa, non invochi la libertà. E piangendo sul fato di lui che traeva a Roma per far morir prima di aver baciato i santi limitari degli Apostoli ed il piede del Padre comune di tutti i fedeli, e fatalmente oppresso dal male rese la sua grande anima a Dio sulla porta, toccato appena il sacro terreno d'Italia, ed a questa diletta e sospirata patria di tutti coloro che aspettano la beata speranza, mandò la parte migliore di se, quel suo magnanimo cuore, per la cui virtù avea sì intrepidamente e, come il gran Macabeo, guerreggiato le guerre del Signore, molto opportunamente applicò al doloroso fatto quelle pietose parole, colle quali S. Ambrogio incominciava la sua orazione in morte di Valentiniano, *Ecce quomodo dies votorum nostrorum conversi sunt in lacrymas, siquidem non bualis expectabamus adventit*. Venne poi svol-

gendo quella gloriosa vita da' primi anni della giovinezza ne quali O'Connell, come ogni altro Irlandese a que' tempi, dovette spatriarsi e mendicare in Francia e nelle Fiandre il pane dell'intelligenza; e rilevò primamente come, trovatosi in mezzo agli orrori della rivoluzione francese (che il sacro Oratore non volle vedere se non dal più comune punto di vista) e vivamente colpito dall'effervescenza di quel sanguinoso e terribile dramma, fin da quell'ora concepisse una quasi istintiva avversione per le violente commozioni popolari; e come per la emancipazione della sua patria immaginasse l'ammirabile sistema della resistenza legale. Il quale egli incominciò a recare in atto sull'ultimo scorcio del secolo XVIII. allorché, ombra appena il mento della prima caligine, comparve nel Foro e diede principio alla sua luminosa carriera di Avvocato con una concitata orazione di protesta contro le leggi che opprimevano la sua sventurata nazione. Noi non seguiremo il faccioso dicatore nella narrazione delle grandi cose operate colla parola e colla potenza della sua autorità morale dal generoso cittadino, nè qui ripeteremo ciò che ormai è a tutti noto, com'egli con indefesso studio acquistasse una cognizione perfetta delle innumerevoli e complicatissime leggi inglesi e, ritrovato il filo più occulto di quell'intrigato labirinto, padroneggiasse la curia ed ogni via tentasse per tutelare gli interessi irlandesi, e come di poi venuto in grido di primo, od a niuno secondo giureconsulto dell'impero britannico, fondasse la grande associazione nazionale e colla pacifica agitazione di tutto un popolo giungesse a conseguire legalmente la emancipazione de' Cattolici, e poco stante, senz'altro soccorso che quello della propria energia, ottenesse il bill delle corporazioni municipali che per l'addietro non erano accessibili che a' protestanti, onde ogni interesse locale era da loro esclusivamente regolato, ed un cattolico non poteva far parte delle maestranze d'arti e mestieri senza il loro benplacito: e come da ultimo, vedendo i mali dell'Irlanda insanabili senza un parlamento proprio e cittadino, movesse la più che tutte viva ed universale agitazione della *Revoce* (repeal) del bill di unione de' due parlamenti di cui a prezzo d'oro e di corruzione fu vinto il partito dal ministro Pitt sul cominciare di questo secolo. Non lo seguiranno nel delineare ch'egli fece co' più risaltati e convenienti colori i due generi di eloquenza, parlamentare e popolare, onde l'O'Connell fu unico al mondo ed ottenne sull'una tribuna e sull'altra i più maravigliosi trionfi, or elevandosi alla magliocrazia ed alla dialettica potentissima di Tullio e Demostene, or abbassandosi alla familiarità dell'apologo, al sarcasmo, all'invettiva, all'ironia, con quel medesimo vigore di genio onde Shakespeare fa parlare a' suoi personaggi ora il più elevato linguaggio dei rostri e del senato e della reggia, e dell'odio e dell'amore, ed ora il gergo del trivio e le scurrilità mordaci del volgo. Ma non trapperà da noi il dire come la sapiente orazione, sponendo la vita pubblica del Liberatore, convergeva sempre a far più piena e copiosa la prova del nobile assunto, del come egli cioè e qual deputato al parlamento e qual capo ed anima informatrice della nazionale associazione, ond'egli d'un cenno, alla guisa del Giove Omerico, muoveva meglio che cinque milioni di volontà dotate di libero arbitrio, e sempre a passi di Enosigò, a malgrado della smisurata potenza degli oppressori, pacificamente avanzasse verso la gloriosa meta della liberazione del popolo suo, questo rinfocolando dell'amore e del desiderio della libertà col sentimento, sempre vivo ne' petti irlandesi, della pietà religiosa. Se non ch'è, a noi non essendo dato, per la angustia dello spazio, il ripetere, come per la angustia delle stampe, e de' continui trionfi e delle peripezie e dell'imprimimento del temuto, benchè pacifico, agitatore, non ometteremo di accennare qualcuna delle religiose e politiche teorie ch'egli andò deducendo da quel magnifico esemplare di liberatore di un popolo cristiano. In primo luogo ci fermò che quanti mai per soli argomenti umani tentarono di rivendicare a libertà una qualsivoglia nazione, non riuscirono che a tramutarla di una maniera di servitù in un'altra, *quia non praeposuerunt Deum ante conspectum suum*, e qui ricordando come l'O'Connell, prendendo da Dio le mosse e della fede Cattolica facendo l'ipomoclio della sua legale sollevazione, ravvisava in questo santo principio la ragione de' memorandi successi della sua faticosa e magnanima impresa, e benchè la morte abbia troncato il prezioso stame della sua operosissima vita quando era ancor uopo della sua morale influenza e della sua invitata costanza e della sua poderosa parola per compier l'opera immensa della totale emancipazione e restituzione *in integrum* della sua gente, del popolo più dispiogliato ed oppresso che illumini il sole, egli ben augurava del lieto fine: dacchè se Iddio pe' suoi inaccessibili consigli non avea concesso a questo novello Mosè di entrare la terra di promessa, restava di lui il suo terzo figlio Giovanni che, già chiamato dal voto pubblico a tener le veci del suo gran padre, sarà, egli profetizzava, il novello Giosuè cui il Principe della chiesa Michele introdurrà nella maledetta ubertuosissima terra. E da questo esempio si raro nella storia degli umani rivolgimenti, pressochè tutti originati da malvage e violenti passioni e per empieati consumati, dialetticamente inferiva non altro principio e sistema che quello di O'Connell poter convenire a popolo cristiano che abbia a riconquistare il più sacro dei diritti, la manomessa libertà. E questo diritto volendo conciliare colla spesso malintesa dottrina dell'Apostolo delle genti, stabiliva che a cristiano cittadino, cui da potere oppressore sia stato usurpato il celeste dono della personalità umana, onde di umano non gli rimanga se non la forma, dalla legge di mansuetudine non siano conceduti che due termini, in apparenza contraddittori: *resistenza passiva ed*

obbedienza attiva. Per quella il Fedele dee rispettare l'ordine stabilito o per suoi giusti fini permesso da Dio, ma pur dee moralmente resistere all'oppressione, massime se si tratti di violazioni al santuario della coscienza, non dovendo egli sopportare le sferzate della tirannide e tutte le conseguenze della fallace teoria dell'assoluta supremazia dello Stato coll'apatia e l'indolenza del musulmano fatalismo. Tirannia non comportabile si è quella, la quale esige che il dolore sia senza gemiti e senza querele la privazione di ogni vantaggio della civil convivenza. Quanto poi all'obbedienza attiva, uopo è che una nazione battezzata osservi fedelmente la legge, ma non si rimanga dal protestare contro l'ingiustizia col grido della coscienza del genere umano, della pubblica opinione che a lungo andare dalle piazze ascende e guadagna le sommità e più miti consigli induce nell'animo dei potenti. E questa si è la legale agitazione della quale la grand'anima di Daniele O'Connell seppe ritrovare il segreto nei tesori della politica cristiana, e che consiste nella concorde associazione delle volontà collettivamente chiacchiate cioè ch'è richiesto dai più prementati bisogni economici e morali, quali il buon senso popolare li concepisce; perocchè il buon senso è il genio del popolo, e rado è che la scienza de' governanti sia da più comprensivo genio ispirata: e sempre o quasi sempre quei che sente ne sa più di quello che giudica dei mali altrui senz'averne mai durato il disagio. Quindi il sacro Oratore commendando la efficacia di questa ordinata e legittima resistenza, conforme alla dottrina cattolica del rispetto e dell'obbedienza dovuta all'autorità costituita, con eloquenti e concitate parole aprì, direi quasi, il baratro delle rivoluzioni per mostrare ai meno avveduti qual sia l'abisso in cui un avventato consiglio può precipitare una malavvivata nazione coll'uso della forza e della prepotenza numerica, e per istorici documenti mostrò come i violenti politici rivolgimenti, laddove siano repressi ed abortiscono, dalla vindice mano del potere sono mullati di pene e rigori che aggravano i mali e stringono più tenacemente le catene del popolo che voleasi emancipare: e laddove abbattano la podestà e rovescino gli ordini preesistenti, non giungono se non per lunghissime luttuose catastrofi e per mari di sangue cittadino a riformare l'autorità della legge e la pubblica sicurezza. E da siffatta ammonizione ai popoli trapassava ad ammonire i principi. E qui sottilmente notava che la storia dell'età nostra rende perfetta simiglianza di quella del secolo sedicesimo, com'è ben facile a concepirsi, sendo e l'una e l'altra epoche di transizione. In quella, egli dicea, gli agitatori del mondo, conoscendo esser da tutti istintivamente sentito il bisogno di una grande innovazione, scelsero a parola d'ordine la voce « Riforma » e con quella tutto commossero l'universo. Ora poi la parola magica ed operativa di tutti i terreni commovimenti si è quella di « Libertà ». Allora la sapienza del gran Pontefice Paolo III. seppe arrestare il male e neutralizzare gli effetti gridando anch'egli « Riforma » ed attaccandola con quella memoranda ed autorevole congregazione di tutto il senno e di tutta la scienza del Clericato che si chiamò poi Concilio di Trento. E sull'innanzi di quell'accorto e magnanimo esempio il nostro grande Publicista-Teologo confortò i Principi ad impadronirsi della magica parola del nostro tempo « Libertà » ed a farne la loro forza e tutela, e la tessera della loro riconciliazione coi popoli. E poichè bene sta che il primo Sovrano del mondo, il Pontefice, sia cominciatore di quest'era di affrancazione, di concordia e di pace, così levando a cielo l'immortale Pio IX per essersi fin dal suo avvenimento al trono, a solo impulso della singolare bontà ed equità dell'animo suo, messo sulla via delle riforme e delle larghezze, ci si confidava che l'ottimo Padre, vedendo col fine suo accorgimento il meglio della sovranità nella spontanea concessione di ciò ch'è richiesto dall'adulta civiltà del popolo, sarebbe più di proposito fatto insegnatore ai rimanenti principi di quella stupenda prudenza che non si arrende ai popolari clamori, ma fa bene le ragioni del tempo e della necessità delle cose e misuratamente ne soddisfa le inevitabili esigenze. E di poi, lodando il popolo romano per quella sua corrispondenza di amore e di gratitudine a tanta benignità e grandezza di cuore e di mente, ne esaltò l'indole dolce e nobilissima, dicendo aver esso immagliato il normale principio della legale agitazione di O'Connell coll'agitazione amorosa dalla quale, per la mirabile intelligenza del benignissimo Principe e del suo buono e confidentissimo popolo, era ben a sperarsi lo stabilimento di un ordine da servire di norma a quanti vorranno che dall'accordo dei Re e dei sudditi sia fermata la pubblica felicità e la durevole pace del mondo.

PRESEPI DEI BAMBINI LATTANTI

(V. il Contemporaneo N. 2)

III.

Origine dei Presepi

Il Comitato della istruzione primaria tre anni or sono a Parigi incaricò una commissione per far un rapporto generale degli Asili del primo circondario. Il Sig. F. Marbeau, autore d'alcuni studi sull'economia sociale, ebbe in tale circostanza occasione di penetrare nell'umile abituro del povero e vederne e compiangere le molte miserie. Osservò che le povere madri pagavano quattordici soldi a mercenarie nutrici perchè i loro figliuolini custodissero da mattina a sera, mentre esse lungi dalla casa lavoravano. Eppure queste infelici appena due franchi di giorno guadagnavano, e non tutti i giorni! Qual cura avessero poi quelle mercenarie di bambini altrui giova non rammentarlo, diremo solo che nel 1845, oltre a cinquantamila fantini in Francia erano confidati alla loro sorveglianza con grave danno delle desolate famiglie, della for-

za e della ricchezza nazionale. Questo ed altre sue indagini espose il Marbeau all'ufficio della Beneficenza col progetto d'un Presepe, e nel rapporto che egli fece alla commissione (deputata a ciò appositamente da quell'Ufficio) provò 1.° Essere indispensabile soccorrere queste povere madri, questi poveri fanciulli, 2.° essere fattibile un Presepe. 3.° La spesa non eccedere i cinquanta centesimi per ciascun fanciullo, 4.° La carità de' buoni bastare alle poche spese necessarie a stabilire e mantenere il Presepe. I componenti quel Consiglio per la maggior parte furono i primi a sottoscrivere alla lista de' fondatori del Presepe, e a Madama Curmer, assai cognita ai poveri del circondario Chaillet fu dato ufficio di Direttrice Tesoriera. Il Piano di Chaillet dopo letto il Vangelo raccomandò agli ascoltatori questa nuova opera di carità, e la sua santa parola commosse quei cuori cristiani che largheggiarono, ognuno secondo suo potere, di elemosina. La Duchessa d'Orleans per se e per suo figlio diede ciò che mancava alla somma necessaria pel primo impianto. La Superiora delle Suore della Sapienza scelse un modesto ma acconio locale, che il Sig. Framboisier, uno degli amministratori più zelanti dell'ufficio della Beneficenza, in soccorso delle suddette dame e del Dottor Canuet alla bella meglio dispose. Il Marbeau scrisse al Prefetto della Senna, al Ministro dell'Interno, a quello della pubblica Istruzione per farli consapevoli dell'avvenuto e chieder loro un qualche soccorso, ed al Prefetto della Polizia perchè la necessaria autorità ne concedesse, e fu concessa saputa appena la salubrità del sito.

Il 14 novembre 1844 il Presepe fu aperto: il Curato di Chaillet lo benedisse presenti i fondatori, le Dame della Carità, e le Soprintendenti all'Asilo. Dodici culle, poche segge e seggioline, un Crocifisso, un quadro col regolamento erano le sole suppellettili che mobilitavano quel umile Presepe; 360 franchi bastarono a tutto. Due donne povere e senza lavoro furono impiegate a cullare i bambini; madri anch'esse e però degne della fiducia di quelle che alla loro cura confidavano i propri figli. Crebbe in brevissimo tempo a 33 il numero delle culle pagate dai benefattori di quella pia opera; della quale perchè a tutti fosse nota fu gratuitamente dispensato un programma, che ripublicò sui molti Giornali di Parigi, svegliò la pietosa curiosità, e numero assai di visitatori e di elemosine procurò al presepe: sulla cui soglia una cassetta dava agio ai buoni di versarvi i doni che la cristiana carità ispirava loro offrire ai figliuolini del povero. Il Ministro dell'Interno accordò un soccorso di 500 franchi.

Non passò molto che i fondatori vedendo prosperare oltre le concepite speranze questa santa istituzione, e che a tenuissime spese potevasi operare un gran bene studiaronsi di aprire altri Presepi negli altri quartieri di quel circondario. Il 29. Gennaio del 1845 il signor Coquerneau fece il sermone della carità per quest'opra, e l'eloquente parola di quel Ministro di Dio commosse gli uditori fino alle lagrime, e 5, 219 franchi e 45 furono raccolti di limosina in quella circostanza. L'Arcivescovo di Parigi diede in fine sul Presepe la solenne benedizione del Cielo, senza cui vano riescono e non durevoli le opere di mortali.

IV.

Ecco le regole colle quali si governano i Presepi stabiliti fin dai primordi di quella pia istituzione.

Art. 1.° Il Presepe è aperto nei soli giorni di lavoro dalle cinque ore e mezza della mattina fino alle otto e mezzo della sera.

Art. 2.° A questa beneficenza hanno diritto le sole madri povere, oneste, e che lavorano fuori della casa, i di cui figli non aggiungano i due anni d'età. E necessario che i fanciulli sieno sani, e che siano stati sottoposti o che il siano nel più breve tempo all'inoculazione vaccina che preserva dal vaiolo. La fede di nascita e della inoculazione saranno deposte alla Segreteria.

Art. 3.° Ciascun fanciullo è iscritto sul registro il giorno che entra, notata ancora l'epoca del suo nascimento, la dimora e la professione dei parenti. Una stanza è riservata per l'uscita, un'altra per le osservazioni. In quest'ultima i medici indicano lo stato sanitario del fanciullo alla sua entrata, durante il soggiorno, ed alla sua uscita.

Art. 4.° La madre porta il suo figliuolo fasciato convenevolmente, all'ora di pranzo va ad allattarlo, e lo riprende alla sera. Ella fornisce per la giornata la necessaria biancheria, che è segnata col numero stesso della culla ove riposa il suo bambino.

Art. 5.° Quando un fanciullo sarà spoppato, la madre dovrà la mattina lasciare al Presepe un panier col necessario nutrimento per la giornata.

Art. 6.° La madre paga per le cullanti 20 centesimi al giorno, e 30 soli ove abbia due figli al Presepe.

Art. 7.° Le cullanti sono a scelta e agli ordini delle Direttrici, esse devono prodigare le loro cure ai fanciulli, egualmente provvedendo con dolcezza ai loro bisogni come se fossero propri figli, e tenendo sempre polite se stesse e colla maggior nettezza i fanciulli ed il Presepe.

Art. 8.° Tutti gli oggetti di cui si compone la culla saranno esposti all'aria durante la notte. L'aria del Presepe sarà rinnovata interamente ogni mattina.

Art. 9.° Il salario assegnato alle cullanti dal Comitato è di fr. 1. 25. c. al giorno: è loro proibito di ricevere altra mercede dalle madri sotto qualunque pretesto. In caso di contravvenzione la cullante sarà immediatamente congedata senza aver diritto ad alcun compenso.

Art. 10. La prima cullante avrà cura del mobile e ne sarà garante come anche delle mancanze commesse dalle altre salvo il ricorso contro chi di diritto. Lo stato delle suppellettili sarà riconosciuto da essa. La biancheria e tutti gli oggetti del Presepe saranno marcati da una croce.

Art. 11. Le signore Direttrici e Ispettrici ed i Medici sorvegliarono perchè ai fanciulli

non manchi delle cure e degli alimenti convenevoli alla loro età.

Art. 12. Uno dei medici visita il Presepe tutti i giorni e scrive le sue osservazioni e prescrizioni sul registro d'ispezione. Vi sarà anche un altro registro per i visitatori. Le mediche sono fornite conformemente alle regole dell'Ufficio di Beneficenza.

Art. 13. Tutti i reclami devono essere fatti alle signore Direttrici.

Art. 14. Il Comitato dei fondatori si riserva d'accordare, ove occorrerà, ricompense alle cullanti, che avranno adempito il loro dovere con più zelo ed esattezza.

V.

Ecco l'origine e le regole di questa pia istituzione. Se i nostri lettori avessero per le mani quel caro libretto (1) dal quale togliemmo le date notizie, siam certi che in essi nascerrebbe il desiderio di veder presto anche tra noi aperto un ricovero ai bambini lattanti, ai figliuolini delle povere madri che sono obbligati a lavorare lontane della casa. « I poveri, dice Iddio, (*Deuteronomio C. 15*) non mancheranno sulla terra che abitatori, perciò ti comando di aprire la tua mano in aiuto del bisognoso ». La carità è precetto divino da che Iddio vuole che ci amiamo a vicenda come Egli ci ama. Gli istituti di ogni maniera di beneficenza sono il miglior modo di soccorrere la sofferente umanità. Fra i tanti istituti di carità in questa Capitale del Mondo cristiano mancavano quegli asili benedetti nei quali si ha cura speciale dell'infanzia: e la sapienza e la pietà dell'Ottime Pontefice provvedeva ultimamente a questo vuoto e soddisfaceva l'universale desiderio. Mancano ancora i Presepi, e portiamo fiducia che la indefessa e vigilante carità di quest'Uomo veramente evangelico saprà trovar modo di soccorrere quei poveri bambini che appena nati domandano l'aiuto della società. Noi torneremo assai volentieri su questo argomento e quando ci sarà dato procurarci le necessarie notizie presenteremo il progetto di un Presepe da aprirsi qui in Roma, sicuri di svogliare la carità dei buoni.

FEDERICO TORRE

(1) Des Grèches, ou moyen de diminuer la misère en augmentant la population, par F. Marbeau.

OSSERVAZIONI SULLA SCELTA DEI GIUDICI

La Legge considerata nella semplice letterale sua disposizione, non è altro, che la espressa volontà del legislatore. Essa però non è produttiva di effetti senza la esecuzione: è un corpo senza anima, è una macchina senza moto. La esecuzione adunque può dirsi il principio di attività della legge. E poichè questo principio di attività non è il risultato di una forza meramente meccanica, per la quale altri effetti non possono averli, che quelli preveduti nella combinazione degli elementi operativi, ma piuttosto un'altra volontà, che dietro esatta notizia, e retta interpretazione della legge ne faccia applicazione al caso modificandola coll'estendere, o restringere lo spirito o le parole per modo, *ut inique jus autem tribuatur*: E poichè questa seconda volontà, che anima la legge non parte che dalla mente e dal cuore di quelli a cui è affidata la S. Bilancia di giustizia, non sembra che io mi scosti troppo dal vero, se dico, doversi più studiare nella scelta dei giudici, che nella compilazione della Legge. Si dia pur fuori una legislazione imperfetta: la si ponga però in mani di giureconsulti consumati, e di illibata coscienza, e la imperfezione sparirà! Imperocchè se esisteranno voti nella legge, per sapere, e criterio del giudice saranno riempiti. Se la legge sarà troppo austera, il giudice colla equità la renderà più mite: se troppo rilasciata, col rigore del dritto il giudice ne limiterà lo spirito, e la espressione. Né io parlo alla ventura. Qual legislazione più imperfetta di quella che ebbe Roma nelle dodici Tavole? Pochissime leggi, e nella maggior parte rigide, né diverse poteano uscire dalla mente de' Greci legislatori, dai codici de' quali furono esse desunte. Eppure con quei pochi, e austeri precetti Roma si resse; e la giustizia mai come ne' tempi di allora venne retamente amministrata. E questo non altrimenti, che per merco di coloro, cui era dato il potere d'interpretare le leggi: ma erano uomini sommi e per dottrina, e per onestà quelli, in mano de' quali si affidavano le sorti dei cittadini. Ne fan fede i loro rescritti, che come altrettanti oracoli sovrani meritavano un posto nella nuova legislazione, e si sanzionarono come leggi.

E che giova all'opposto una buona legge in mano di giudici ignoranti, e di prava coscienza? La legge non può provvedere a tutti i casi; ed è bisogno del sapere e del criterio del giudice, il quale dallo spirito della legge tragga la ragione di decidere il caso, che gli si propone. Ma un giudice ignorante del dritto potrà coglier nel punto applicando al caso la Legge? Sia pure egli dotto cotesto giudice; abbia pur quel criterio, che basti alla retta applicazione della legge; se egli non avrà retitudine ed integrità di coscienza a che vale, che la legge sia buona? La iniquità congiunta al sapere è stata sempre cagion di rovescio ad istituzioni le più sante e le più perfette.

Or se da giudici buoni dipende la bontà della legge, io non sbagliai proponendo doversi più studiare nella scelta di quelli, che nella compilazione di quest'ultima.

Prima di scegliere a giudice una persona duopo è esaminarne l'esteriore, e l'interno. E necessaria al magistrato la nettezza del vestire: nettezza però che incuta rispetto, e non iscopra mollezza di animo. Un uomo che per comparire attillato passa tutto il giorno allo specchio mostra di avere mente assai debole; o se l'ha di qualche energia, col distorgliela per tal maniera dallo studio, e dalle serie riflessioni all'effluvia, e la rende ricictrante allo studio medesimo, quando ne ha duopo. O se non ostante si mantiene nella energia sua attività, per mancanza del tempo consumato nelle frivolezze ella mai giungerà ad impadronirsi della questione per indì colpirla nel vero segno. Quest'uomo adunque non può essere un ottimo giudice. Dal solo vedere un uomo non cagnuto di testa lo giudicherei incapace alla magistratura giudiziaria. La scienza legale non si è mai ottenuta per genio: si richieggono invece indefessi studi, e di molti anni per essere vero giureconsulto. Mentre un giovane può esser valente nelle belle lettere ed arti, nella scienza del dritto non può ripromettere se non la speranza di riuscire perfetto. Né un giovane di balle speranze debba essere promosso all'amministrazione della giustizia, perchè egli si perfezionerebbe nella scienza sulla rovina di tanti suoi concittadini.

L'uomo adunque maturo di età; ma di una età consumata nello studio; ma nello studio, che reso lo abbia perfetto nella scienza, è l'uomo meritevole di considerazione per essere promosso all'ufficio di giudice. Dissi meritevole di considerazione: prima di mettere in mano di costui la bilancia di giustizia, uopo è altresì di esaminarne l'indole ed il carattere. Sebbene sia raro, che l'uomo dotto presuma di esser

tale, e altra opinione non atimi, che la propria, pur è necessario quando si voglia promuovere a questo grande ufficio, di sindacarlo nella stima di sé medesimo. L'uomo, che non stima, se non la propria opinione, è l'uomo, quantunque dotto, il meno stimabile nella società. Chi potrebbe mai convenser con costui, o prendere a discussione articoli di scienza nella cortezza di non esser mai apprezzato, e sempre deriso? Chi potrebbe assuefarsi a quel parlare cattedratico, e presentuoso, che al tempo stesso dice, voi abbisognate di essere da me istruiti? Se togliete dai giudici la docilità, e la pieghevolezza, voi renderete frustranea l'opera, e lo studio del difensore: voi esporrete all'avvilimento il difensore, forse più del giudice dotto, e sempre della causa più istruito, che non è il giudice.

Ma quest'uomo dotto, e docile, deve essere altresì impassibile. Deve il giudice con tranquillità di spirito ascoltare le difese dei patrocinatori perchè pronuncie retto giudizio. Nella irascibilità la mente perde il normale esercizio di sua facoltà, e sopraffatta dal risentimento del cuore forma giudizi a danno sempre di colui, che il risentimento eccitò. Non nego, che molte volte i difensori cimentano troppo coi loro pettegolezzi, e cavilli l'impassibilità del giudice; ma non perciò deve egli adirarsi. Un risentimento in tali circostanze è necessario, ma non eccedente, ma espresso con contegno di giudice, che incuta rispetto e richiami al dovere i difensori. Fossoro anche ingiuriose le discussioni, ed offensive al magistrato, se egli a garantire la sua dignità dagli insulti ha il potere di tutto punire, punisca pure, ma conservi per quanto può la sua impassibilità, che in un giudice è tanto più necessaria in simili casi, in quanto che nella stessa sua persona concorrono le due qualifiche opposte fra loro di giudice, e parte. Le villanie soventi nel labro dell'irascibile anche per leggeri motivi degraderebbero troppo la dignità di un giudice; profanerebbero il S. Tempio di giustizia, avvilirebbero tutta la curia, e corpo rispettabile anch'essa, se è vero, che i giureconsulti sono i sacerdoti di giustizia.

Non basta che il giudice sia dotto, docile ed impassibile. E necessario altresì che abbia una illibata ed incorruttibile coscienza. Senza di ciò la dottrina riuscirebbe assai più fatale, che l'ignoranza. Il giudice ignorante per essere men dextro a ritrovar ripieghi atti a dare apparenza di retto all'iniquo giudicato, si asterebbe qualche volta di giudicare contro la sua coscienza. Il giudice dotto all'incontro volerebbe sempre la giustizia, perchè al caso d'incorpellare il fatto di vero. Il giudice ignorante non sapendo coprire la ingiustizia commessa si espone ad esser tutto dimesso dal suo ufficio. Il giudice dotto vi si mantiene a lungo, perchè è assai difficile subodorare prevaricazione dalle sentenze, che egli emana con tutto studio anche per non comparire reo di violata giustizia.

Non è mestieri, che io prenda a dimostrare i vantaggi, che il pubblico va a risentire per la dottrina, ed integrità de' giudici. Chi non sa che alla loro tutela sono affidate le sostanze, l'onore, la vita dei cittadini? Dirò solo, che la dottrina ed integrità de' giudici sarebbero d'incanto alla curia ad essere dotta, onesta anch'essa. Quando non si applaudissero più se non discorsi legali, e si rigettassero con maestoso disprezzo tanti vergognosi cavilli, tanti falsi principj ed erronee massime, che si ascoltano tutto di escir di bocca a certi difensori nelle discussioni forensi, quanti di meno se ne vedrebbero nella pratica del foro, e gli altri più occupati nello studio del diritto, e delle cause, che difendono. Quante liti di meno si agiterebbero nei tribunali, se i difensori, che sanno non attendersi ivi che solide ragioni, non avessero per loro difesa se non cavilli e mozzecchiere. Quando i giudici non contrapponessero alla giustizia che la verità, e si dassero il carico di scoprire i raggi, e le frode dei difensori, e scoperto, di cattivo occhio anche punendoli, li riprendessero, quanti di questi ritornerebbero al retto sentiero coll'astenersi dal patrocinar calunniose liti, ed esser nei patrocinii di buona fede. Dirò ancora, che per la dottrina, ed integrità dei giudici, la dottrina, ed onestà dei buoni difensori sempre più risplenderebbe. Se è vero che non può esser simpatia se non fra cose omogenee, è certo del pari che l'uomo ignorante, e di prava coscienza non può associarsi al dotto, ed all'onesto. Il giudice dotto adunque lo vedreste avvicinato al dotto difensore; il giudice di buona coscienza al difensore onesto. E sarebbe pur misera la condizione di tanti buoni difensori, se si vedessero tenuti in niun conto dai giudici, anzi sosposti ad altri loro colleghi di niun numero sia per dottrina, che per onestà. E quando ciò accadesse, non cercheri altri argomenti per convincermi della ignoranza, e pravità di coscienza dei giudici.

Sarà forse difficile di trovar persone di sì ottime qualità? Nelle rispettabili curie, come sono quelle del nostro stato, e la Romana specialmente, ve ne hanno in copioso numero, e tutte conciute per la bella riuscita nell'esercizio del foro. Si riscuseranno elleno piuttosto di accettare la carica, perchè tenue è il soldo, e non corrispettivo né alla fatica, né a quanto guadagnano colla loro professione. Ma a questa difficoltà può provvedere il governo col porre ad una somma maggiore il loro mensile assegnamento. A costoro si assegnino pure le migliaia di scudi all'anno. I sudditi vi contribuiranno di loro buon grado, quando sappiano, che da qui innanzi a ciascuno sarà retribuito il proprio diritto secondo i dettami della giustizia, e della equità.

D. A. PILATI.

SOFISMA CHE PROTEGGE

GLI UFFICIALI PUBBLICI PREVARICATORI

Qui miserie Colin s' estime point sont

BOILEAU.

Criticare noi è criticare il Governo; è questo un sofisma che consiste in considerare qualunque critica contro uomini costituiti in carica, qualunque esposto di abusi, come un atto diretto contro il Governo, avente per iscopo eccitare nel pubblico un'idea vile e dispregevole del Governo stesso. Opporsi a questo sofisma è della massima importanza; coloro che lo sostengono ben sanno cosa fanno. Se ad essi venga fatto di stabilirlo una sola volta stabili ed irremovibili saranno tutti gli abusi. Coloro che risentono vantaggi dagli abusi in vigore non avranno più nulla a temere. La impunità sarà per coloro che fanno male al pubblico, e la pena starà sopra a colui che palesa un disordine. Le imperfezioni di un governo possono ridursi a due classi: 1. La condotta dei suoi agenti; 2. La natura del sistema di governo che è quanto dire le sue istituzioni, le sue leggi.

Ora s'incolpi il sistema in genere o s'incolpi la condotta dei suoi agenti, queste incolpazioni non prenderanno un posto nella opinione, che a seconda della loro gravità. Questo non può negarsi. Che ne segue da ciò? Il Governo ne avrà risultati vantaggiosi o nocevoli? Ecco la questione da esaminarsi.

Dal bel principio io vedo molta ingiustizia nel confondere la modesta critica sulla condotta degli agenti del Governo, o sulle istituzioni, con

una inimicizia contro il Governo. A me sembra che questa critica sia piuttosto una prova dell'essere amici del Governo stesso; giacché per l'amore che uno porta al Governo desidera di vederlo in mani più abili, più pure, ed anela di vedere perfezionato il sistema di amministrazione. - Un grande scrittore diceva: «Una censura non è congiura. Criticare, biasimare, alcune leggi non è la stessa cosa che rovesciare tutte le leggi». Se mi dolgo di un individuo nella sua condotta di tutore di un minore o mentecatto non per questo si potrà dire che io voglio attaccare la istituzione provvidissima della tutela? Se io dimostro alcune imperfezioni nelle leggi relative alle tutele, e curatele si potrà dire che non voglio legge alcuna sulle tutele?

Alcuni sostengono che si scuote dai suoi fondamenti l'obbedienza, e si prepara la rivolta e l'anarchia col censurare gli agenti del Governo e rilevando pubblici abusi; a questi è forza rispondere che ben poco si conoscono i principi sui quali riposa la sommissione dei popoli, se si voglia dare a credere che essa vacilli al più piccolo ondulare della pubblica opinione, che essa dipenda dai vari gradi di stima o disistima del tale o tale altro funzionario, dalla tale o tale altra legge. - Ogni individuo desidera la maestosa esistenza della pubblica autorità per la idea della propria sicurezza, per il sentimento di essere da questa protetto contro i nemici interni ed esterni; ed a questa maestosa pubblica impo- nente autorità governante si sente attaccato e compatto per materiali complicatissimi interessi - Sia pur disposto un individuo ad emanciparsi da tale obbedienza per esempio, a non pagare le gabelle, a non sottomettersi agli ordini dei tribunali, tosto si convincerà del suo inutile desiderio, e della sua impotenza, poiché la sua resistenza sarebbe una follia. Senza il diritto di petizione, di discussione, di critica, questo male intenzionato sussurra, cicalaggia, e può rinvenire malaccorti: la libera censura e critica contro la mala condotta di qualche prevaricatore pubblico, e l'analizzare i disordini è un mezzo opportunissimo di troncare i clangori del malcontento, perchè pone a fianco del male la speranza della guarigione in quanto che offre al malcontento il mezzo legittimo di farsi sentire e prevenire così i complotti segreti, oltre di che presenta al Governo un indizio sicuro delle disposizioni dello spirito pubblico.

F. PARADISI.

(Traduzione libera).

MUNICIPIO ROMANO

(Continuazione Vedi il N. 27)

I.

La commissione compilatrice incaricata da S. Santità, ha voluto che la nobiltà fosse degnamente rappresentata nel pubblico consiglio. E perchè fosse meglio avuta in onore, le proccacciò l'appoggio della ricchezza, proponendo che un terzo almeno di essa fosse forte di un ragguardevole censo. E fin qui non v'è cosa a ridire. La nobiltà per molti titoli forma una delle parti più importanti della società; e doveva essere considerata la prima, anche perchè il nuovo corpo che va a costituirsi contenesse in sé germi di forza e di vita progressiva, anziché di dissoluzione o di poca durata; e certo la mancanza di una parte qualunque di quegli elementi che costituiscono il corpo sociale, o la sproporzione di essi, condurrebbe al disordine, o allo scioglimento. Ma è appunto per questa stessa ragione che la misura non sarebbe servata se i nobili nella qualità di possidenti potessero entrare nella seconda classe. Come i cittadini non possono entrar nella prima, così i nobili non debbono nella seconda, se la giustizia si voglia distribuire equamente. Infatti potrebbe avvertirsi il caso che il consiglio fosse composto interamente di nobili; perchè i primi trentadue dovrebbero esser tali; altri trentadue il potrebbero; e siccome non ripugna che i nobili siano scelti fra i dotti e commercianti e i deputati ecclesiastici, così è possibile che il corpo municipale riesca ad una congregazione araldica, contro lo spirito di tutte le simili istituzioni. Inoltre vorrei sottoporre all'esame della illustre commissione un'altra osservazione. Esiste ed è ancora in vigore in tutto lo Stato l'editto del 5 luglio 1831 contenente l'ordinamento amministrativo delle provincie e dei consigli comunitativi. Io non vorrò dire che esso abbia raggiunto quella perfezione che può nelle umane cose sperarsi, ma è pur vero per universale sentenza che sta fra le migliori disposizioni legislative della passata amministrazione. Esso editto dunque, e specialmente le sue parti più lodevoli, potrebbero servire di guida nello stabilire alcuni principi generali, che sono veramente vitali nella materia perchè è vero che le Capitali per riguardo alla comunale amministrazione sono soggette a molte anomalie, ma è pur vero che nelle parti nelle quali questa condizione speciale non si avvera, e conviene che la legge sia unica ed uguale le norme. Vediamo che cosa disponga in proposito la legge del 5 luglio al titolo II articolo 7. §. 3. « I consigli comunitativi dei luoghi in cui esiste distinzione di ceti dovranno formarsi per un terzo di persone nobili possidenti, per un altro terzo di possidenti non nobili, e per l'ultimo terzo di persone spollanti alle altre classi eligibili ». Ora niuno dirà che la capitale su questo punto si trovi in uno stato di eccezione. I ceti vi sono distinti, e tutte le classi della società sono tali da potere e da dovere essere rappresentate. Io voglio lusingarmi che i componenti la commissione apprenderanno la necessità e la ragionevolezza di conformare su questo punto la legge municipale della Metropoli a quella della nazione.

I tempi reclamano vivamente questa modificazione: dacché lo studio delle scienze sociali ha mostrato che le diverse classi delle quali la società si compone non sono altrettanto parti essenziali. Il voto di una di esse produrrebbe il disordine della società stessa, alla quale

mancherebbe sempre il suo stato ordinario: non conveni disconoscere che nella bilancia sociale bisogna pesare attentamente l'importanza e il valore di tutte le parti che compongono l'esistenza di un popolo. Quando nei secoli delle conquiste barbariche l'ordine antico fu sciolto e gli Italiani diventarono servi de' barbari, presero il luogo delle antiche due classi, vincitori e vinti, che si dissero ancora nobili e plebei: tutto i primi, nulla i secondi, diventati schiavi e servi di gleba. Per quei tempi la storia ignora l'esistenza politica di questi ultimi, interamente dimenticati: essa non conosce per lo spazio di vari secoli che nobiltà e clero: le altre condizioni di viventi vi sono in modo preterite, e la parer escluse dalla fascia del mondo. Fu dopo gran tempo che presero la loro rivindica; ma è singolare che tanta parte d'umanità sia stata obliata nei suoi sforzi per riconquistare il suo valore politico, perchè la storia costretta a narrarci il trionfo e la conquistata importanza, non l'accompagnò nel corso e nelle prove della lotta. La quale durò secoli e secoli prima che essa potesse rialzarsi alla sua dignità, ed ottenere quel grado che le conveniva. Quando durava la pugna, quando il popolo (che pur discendeva dagli eroi romani) mentre la nobiltà era figlia dei barbari) era tenuto ancora nella condizione di bruto, sta bene che egli non avesse altro dritto che il pianto: ma quando la sua vittoria fu assicurata, quando col correr dei tempi si confusero i vincitori ed i vinti; quando questi ultimi, ordinati in leghe e in corpi d'arte, ebbero acquistato nella società un immenso valore in qualità di produttori, la differenza delle classi durò meno grave, ed il nobile dovè spesso implorare la pietà e l'appoggio dal popolano e dalla sua industria. Fatti i tempi più miti, le razi si confusero in modo da fare sparire ogni vestigio di separazione, cominciò ad essere apprezzato il valore e l'ingegno, e finalmente sulle ruine dell'antica sorse l'aristocrazia del denaro, che non solo garrigò con quella dell'origine, ma con la sua potenza si mise al di sopra di essa. Ed oggi che io parlo l'ingegno e la ricchezza prevalgono immensamente in Europa e in America ad ogni altra distinzione, e la voce del popolo tuona potente sulle tribune dei Parlamenti, sta al timon degli Stati nei Ministri delle nazioni, muove padroneggia e governa le moltitudini, mentre le genealogie giacciono polverose ed obliate negli scaffali degli archivi.

È una verità che non si può nascondere anche questa che l'aristocrazia del denaro ha fatto perdere all'antica nobiltà tutto il prestigio che la circondava. Quando essa si avvolgeva in non so che di misterioso, quando la plebe non si sollevava per nulla alla speculazione, quando per essere ascritti al libro d'oro bisognavano quattro generazioni di parentati nobili e ricchezza sovrabbondante, quando la nobiltà valente ed armigera si distingueva sui campi di battaglia e formava il nervo degli eserciti, quando chiudevansi nelle sue torri e teneva come proprio retaggio migliaia e migliaia di castelli, quando le armerie alle investigazioni del viaggiatore spiegavano il vanto di cento battaglie, il popolo poteva allora riguardarla come superiore alla condizione comune, e inchinarsi innanzi a lei. Ma poi che i principi le vollero trarre le ali e il potere, l'avvilirono innanzi alla pubblica opinione e sollevarono ai suoi gradi e ai suoi titoli i ricchi senza virtù e senza nome. Così gli ultimi anelli di una ingiusta separazione si ruppero, così il popolo si persuase che può esser nobile chiunque può accumular danaro; e siccome questo non dà nessun titolo alla pubblica estimazione, così la decadenza della nobiltà come classe fu completa, e nell'orgasmo della sua agonia pretese invano isolarsi nella distinzione dei posti in qualche tempio, e nella odiata riserva di qualche festa aristocratica. Ho detto invano, perchè nell'irresistibile progresso del mondo, questi monopolisti di un impuro blasone, sono segno alla pubblica compassione piuttosto che all'universale dispregio, poiché quelli a cui Dio negò la luce del sole e, nel caso, il poter vedere la società nel suo stato attuale, meritano di essere compatiti. Or dunque, grazie alla progredita intelligenza, ravvinate le divisioni, e la sapienza onorata dovunque si trovi, potranno tutti concorrere al pubblico bene, e crescerà la felicità nazionale, e camminerà con essa d'un passo la migliore amministrazione delle città. La storia, questa maestra della vita c'insegna che i governi più felici e più gloriosi sono stati sempre quelli nei quali la distinzione delle classi, o la sovrachianza di una di esse sulle altre fu meno sentita; ed è ben naturale, perchè se tutti riconoscono la necessità di obbedire a quella qualunque rappresentanza pubblica che meglio corrisponda alla qualità dei tempi, l'indole generosa degli uomini ripugna naturalmente ad altra soggezione anche di forma, e ricuserebbe le fatiche e i pericoli che fruttassero onori e ricchezze a chi v'ebbe la parte minore. Quando però i comuni travagli sono onore alla patria, quando i frutti di essi sono ripartiti ugualmente, quando ogni cittadino potrà esser certo che dei suoi sudori, che delle sue vigilie avrà premio e lode, allora la gara sarà universale verso il pubblico bene, allora la nazione potrà contare sulla mente e sul braccio di tutti i suoi figli, allora certo essa sarà in grado di compiangere la sorte di quelle che sono diversamente conformate, e quindi mantrigne alla più parte dei sudditi che, cercando la propria si tengono come stranieri alla universale prosperità. Quindi è che applicando tutto il ragionamento al caso nostro, consegue che, se la commissione non ha ancora modificato il suo primo pensiero su questo punto, (come ho gran fondamento a credere), torni ottimo partito il farlo, perchè la giustizia sia una per tutti quelli che il comun Padre e Sovrano appellò ugualmente col nome di figli.

« L'odiosità cui ne' tempi moderni (dice il Rosmini) venne a soggiacere ogni maniera di monopolio, dimostra patente il progresso dell'incivilimento, e la prevalenza già presa nelle moderne società dall'elemento civile sopra il signorile ». Io riconosco giustissima la distinzione che, in proposito di questa dottrina, fa l'avv. Galeotti, dicendo che l'aristocrazia civile non deve essere confusa con la signoria, nè il patriato col feudalismo; che l'aristocrazia civile esiste in ogni ordine sociale per necessità delle cose; che l'aristocrazia della nascita offre molti elementi di ordine e di garanzia; che l'abolizione del patriato è opera di rivoluzione sociale e politica che non è buona nè possibile in ogni tempo in ogni paese in ogni circostanza; che il patriato romano dovrebbe essere indirizzato ad un fine sociale. « Forse è sì grande, egli aggiunge, la magnanimità che alberga nell'animo dei principi romani, tanto l'amore che essi hanno per il pubblico bene, tanto il desiderio il quale nutrono di giovare al governo e al paese, promuovendo le riforme, non contrariandole, che non rifiuterebbero essi dall'imitare l'eroismo della nobiltà francese, quando in quella memoria seduta della costituzione sacrificò al suo paese i titoli, le tradizioni, i privilegi ». Io sono interamente d'accordo su ciò col sig. Galeotti, ed ho piena fede nella generosità e nel buon volere dei patrizi romani. « Ognun vede che le parole da me dette sono scritte di ogni riguardo per l'aristocrazia, essendo stato sempre mio stile di dire il vero qual è: a render però giustizia alla verità aggiungo che in quello che io dissi non solo convennero con me molti patrizi romani che compongono la camera Capitolina, principi, e perfino membri della Commissione, ma anzi per invito di alcuni fra essi mi sono indotto a scrivere quel che ho scritto. Il che prova e il senno loro, e il desiderio di uniformarsi ai bisogni della società. Il mio ragionamento dunque non mira ad offendere né persone né classi; ma combatte solo un principio creduto inopportuno, mentre non cessa di farsi propagatore di altre glorie, ricordando come i patrizi romani meritavano ottimamente della patria anche in mancanza del Municipio, non dirò col favorir, ma col farsi corpo ed anima delle migliori istituzioni, come a dire della Cassa di risparmio, della Società di assicurazione, della Banca romana, di scuole di carità, di asili, di miglioramenti agrarii, di istituti di incoraggiamento ec. Il che mise il paese in quelle vie di progresso che le migliori condizioni del mondo altamente reclamavano: nè ciò sarebbe stato possibile senza i capitali e la buona volontà dell'aristocrazia romana.

II.
È principio fondamentale di dritto che l'amministrazione delle cose comuni spetta esclusivamente a coloro che vi hanno interesse. - Questo principio è accettato dalla costituzione municipale di tutta l'Europa, e perocchè in tutta Europa coloro che compongono i consigli municipali delle città e dei paesi debbono possedere nei luoghi alla pubblica rappresentanza dei quali sono chiamati. La ragione di ciò è evidentissima: chi non contribuisce alle spese, decreta senza esitare le tasse. L'esempio opportunissimo nelle città e nei paesi dell'agro e della Comarca di Roma, i cui territori, già feudi, appartengono per intero alle famiglie che ne furono già tempo sovrane. A cagion d'esempio, il territorio della città di Marino spetta alla famiglia Colonna: si proponga in quel consiglio di aggiungere una soprattassa alla proprietà per un'opera pubblica; è naturale che tutti i voti sieno per la nuova imposizione alla quale non sono soggetti i votanti. Di qua reclami e lamenti delle famiglie proprietarie che sono vittime di tali balzelli.

Contuttociò alla Commissione romana piace di proporre che, facendo astrazione dalla possidenza, basti ai possidenti dello Stato pontificio il domicilio di Roma: per poter essere annoverati fra gli eligibili al consiglio municipale delle metropoli. Cosicché volendo la legislazione comunale dello Stato pontificio che la possidenza locale, sia il requisito necessario dei consiglieri, i possidenti delle provincie sarebbero privilegiati con la legge che si propone, perchè mentre i proprietari di Roma non possono formare parte che del municipio romano, i provinciali potrebbero appartenere alla medesima ora a quelli delle provincie (anche col mezzo dei rappresentanti) e a quello di Roma; il che non par giusto, essendo sempre odiose le leggi di eccezione.

Pare che la commissione romana sia stata mossa a proporre questo partito, dal considerare che la maggior parte dell'introito comunitativo è costituito dai dazi d'introduzione e di consumo che si pretendono unicamente pagati dai consumatori, e perciò si dice essere inutile che i possidenti abbiano i loro fondi nel comune di Roma, bastando il domicilio ad annoverarli fra i consumatori.

Noi siamo persuasi che sia falso il principio che i dazi di introduzione siano pagati dai soli consumatori; anzi sosteniamo che almeno per una metà vengano pagati dai produttori o sia dai proprietari dei fondi.

Ed infatti l'imposizione che il produttore è obbligato a pagare, forma parte delle spese della sua produzione. E siccome egli non può continuare a produrre se non si rimborsa di tutte le sue spese di produzione, compresa l'opera sua, bisognerebbe che aumentasse il prezzo dei suoi prodotti, ed in tal modo facesse sopportare almeno una forte parte dell'imposizione ai suoi consumatori. Si osserva peraltro che nella maggior parte dei casi, il produttore non riesce ad innalzare il prezzo del suo prodotto fino all'ammontare dell'imposizione che paga, perchè l'effetto di ogni rincaro è di diminuire la domanda e la consumazione. La ragione ne è evidente. L'imposizione che aumenta il valore venale del prodotto, non aumenta nel tempo stesso la rendita dei consumatori. Ora la medesima somma di rendita non può comprare una più grossa somma di prodotti.

In tale stato di cose forza è che segua una tacita convenzione o transazione fra i produttori e i consumatori: una parte del rincaro del prodotto derivante dalla imposizione, bisogna sopportarlo i produttori per avere un maggior concorso di consumatori che siano al caso di procurarsi il prodotto: un'altra parte bisogna la sopportino i consumatori che vogliono acquistare quel prodotto, privandosi di qualche altro prodotto di minore necessità. Ed ecco che l'imposizione viene pagata tanto dai produttori che dai consumatori. I produttori peraltro risentono ancora un doppio aggravio nell'imposizione per la parte che tocca loro a sopportare come consumatori anch'essi.

Con il principio che vuole stabilirsi, può il consiglio municipale di Roma essere composto di soli consumatori: ed in tal caso chi tutela i diritti dei possidenti del territorio? Qual freno si impone al Consiglio perchè non decreti dazi sui fondi, tanto per far fronte a nuove spese, quanto per alleggerire i dazi d'introduzione, volendo da una parte secondare la tendenza generale, e dall'altra avendo bisogno del medesimo quantitativo d'introito per far fronte a spese non riducibili? Il sacrificio a cui l'imposizione sottopone una popolazione deve essere bilanciato dal vantaggio che ne risente. Il Consiglio, composto nella maggior parte di consumatori, deliberebbe quelle spese che gli procureranno qualsiasi vantaggio, sottomettendo i soli possidenti al sacrificio dell'imposizione sugli stabili del territorio comunale.

Tutte le parti di uno Stato debbono essere eguali innanzi alle leggi amministrative. Noi reclamiamo questo principio a favore del Comune di Roma, e dimandiamo per esso l'applicazione delle leggi amministrative in vigore per tutte le altre città dello Stato pontificio.

Le eccezioni che possono aver luogo per la capitale debbono essere basate sopra invincibili necessità, le quali si avverano assai raramente.

Adducendosi a sostegno di questa determinazione che i Principi e i grandi signori romani hanno le loro proprietà fuori del territorio di Roma: il che potrà esser vero per i fondi rustici: ma i fondi urbani si apprezzano ugualmente, e i principi e i grandi signori hanno i loro palazzi, e non v'ha forse piccolo proprietario che non posseda almeno in Roma duecento scudi di reddito in vigna, giardini, o case. Sicché la cosa non è vera di fatto, e se fosse stata, non credo che avrebbe dovuto mutare il principio fondamentale delle istituzioni municipali.

Si dice altresì che il prodotto del dazio di consumo è tanto che escludere il bisogno di impor soprattasse fondiarie. Al che rispondo che basta il dritto che ha il Consiglio di farlo; e che quello che oggi è lungi dalla probabilità, può divenire un fatto domani. Infine è debito di giustizia che fra coloro che possiedono in Roma, e quelli che vi sono domiciliati senza beni, i primi debbano essere preferiti perchè il corpo municipale tratta gli affari non della Metropoli dello Stato Pontificio, ma del Comune di Roma: e siccome cento di essi è impossibile che manchino, così i proprietari delle provincie debbono essere assolutamente esclusi da questo Consiglio Municipale. Se io guardassi me stesso non avrei dovuto sostenere né il primo, né il secondo argomento; ma fu sempre mio avviso che all'uomo onesto sopra le passioni e gli interessi particolari debba essere *magis amica veritas*.

Queste cose io scriveva il giorno 25 maggio.

(Continua)

AVV. A. GENNARELLI

SUI MUNICIPI

Al Sig. Filippo Paradisi
Che gli oppositori di un sistema qualunque parlino, discutano, contraddicano ma logicamente, sta bene; anzi mi augurerei più viva si facesse la discussione di quante idee, di quanti concetti, di quante massime van ponendosi che dalla discussione coscienziosa nasce la luce, e dalla luce la verità. Ma che questi oppositori ti sragionino, ti vengano fuori con sofismi, e ciò che più monta, torcano e travisino i sentimenti di un galantuomo, ciò muove propriamente la bile.

Ciò mi accade con uno di codesti schizzi di uomini, mentre si teneva discorso del secondo di lei articolo sui Municipi negli Stati Pontifici inserito nel N. 25 del Contemporaneo. Fui mosso veramente a riso nel sentire con qual propopeja dette principio al suo sragionamento, deplorando pateticamente la infelicità dei tempi in cui siamo, la misera condizione del nostro Governo minato da un'orda di Demagoghi, il caos, in cui, egli dice, siamo ormai piombati; ma la mia illarità passò in bile quando questo novello Democrito si permise a dire che il nostro buon Padre e Sovrano è divenuto il talismano della illigialità, del sopruso, della resistenza alla legge. Mi corse la mente al detto del sommo Poeta « Non ragionar di lor ma guarda e passa » e quindi non lo degnai di risposta. Non così però credo tacere per denunciare alla pubblica opinione e a voi, o Signor Paradisi, il modo con cui questo, non saprei decidere, se male intenzionato o demente ha travisato le ultime espressioni del vostro articolo: essendochè pur troppo s'incontrano molti che lo somigliano, ed è debito di Cristiana civiltà avvertire i fratelli del Serpe che stà nascosto nel rosajo.

Mentre voi con ragionare, che mi sembra rettilissimo, proponete un metodo, onde il Governo abbia un dato certo e irrefragabile per conoscere le vessazioni che non per conto di Governo, ma dei particolari Appaltatori si commettono nei Comuni minori dai riscuotitori delle Gabelle, aggiungete che « Avute queste cifre di estorsioni colle relative bollette si avrà l'Aurora la quale mette in fuga le nottate ed i guffi; ed alla sola richiesta ben conosceranno queste ingorde Arpie che stà per sorgere il sole; e principieranno i pascetti udendo queste richieste a gridar pur essi, Viva Pio IX. » Or bene; il credereste? Il nostro dottissimo Polemico ha

trovato, che voi con veleno finalmente insinuato eccitate con quelle parole i contribuenti a rispondere agli esattori richiedenti il pagamento delle tasse fiscali, con un Viva Pio IX; e quindi ne deduce la certa conclusione, per lui pianissima che, ad istigazione del Sig. Paradisi, i contribuenti pagheranno le tasse con un semplice Viva Pio IX - accompagnato anche al bisogno da una archibugiata, e perciò è prossima una completa anarchia, e che il Governo non potendo più esigere le imposizioni si troverà senza mezzi di far fronte alle spese. Ora aggiungeva egli, vedete scaltrezza d'uomo! con qual finissimo intendimento insinua tali eccessi e, proseguiva, maravigliarsi ben di più che tali indegnità ottenessero l'approvazione della censura.

A chiunque dotato di fior di senno che abbia letto il vostro articolo, o Sig. Paradisi, desterà tal discorso una profonda compassione non disgiunta da vivo sdegno contro tali infamie; e siccome tal'uomo non è certo solo, e non a sole persone ragionanti van costoro blaterando simili capziosi sentimenti, così ho creduto dovere dell'onesta uomo di palesarli e denunciarli alla pubblica opinione onde tutti ne siano avvertiti, e ne diffidino i loro fratelli. E vorrei si persuadessero i buoni che, quando le più rette espressioni vengono travisate a danno del bene e a vantaggio di sordidi particolari fini di corruzione, di eccitamento a reazione (non ad altro scopo che a prolungare i mali e all'appoggio di questi gl'illeciti guadagni), non si deve tacere: ogni buon suddito deve rendere costoro segno alla pubblica indignazione, smascherare i loro vizi, la loro prepotente rapacità e il veleno che essi soli più veramente vanno insinuando nelle masse per eccitarle, e distoglierle dal retto sentiero della moderazione, della legalità, del rispetto alle leggi Sovrane.

E se ne avessi modo, con quanto piacere vi ecciterei ad unirvi meco, o Sig. Paradisi per ispirare e denunciare altamente simili Gian del Secolo, vere piaghe del nostro Stato! con qual fervore non andrei propalando li vili e bassi motivi che l'inducono ad opporsi ad ogni cosa che anche da lungi sappia di riforma!

Riforma legale suoni per essi come la squilla della tomba, perchè prevedono che con questa gli è preclusa la via dell'arbitrio, dell'orgoglio insolente, della rapacità; perchè tutti loro questi mezzi di esistenza, sarebbe pur tolta loro quella beata vita del non far niente, alimentata ora colle sostanze del povero e coi sudori dell'oppresso; perchè interdotta loro la via della oppressione, cesserebbe in essi la libidine dell'imperioso comando tanto più essenziale nei capi secondari che sfogano sui loro soggetti le umiliazioni che meritamente ricevono da chi più di loro siede in alto.

Viva però Idlio: ralleghiamoci che siffatta nobbia di molesti insetti non ha forza di reggere a rincontro del Sole che per noi spunta. Il nostro buon Principe ha compreso i nostri bisogni, e per quanto si vogliono attraversare le sue mire, e le sue disposizioni, non si riuscirà certo ad impedirgli di rascingar le lagrime, sollevare i patimenti de' suoi figli. La calunnia e la malvagità sono armi impotenti ora che abbiamo per Egida Pio con il suo cuore e la sollecitudine per il bene de' suoi figli, e quel Potere Supremo che eletto a miracolo, avrebbe indarno fatto il miracolo, se non ne avesse in pari tempo preordinato il compimento.

G. C.

CASA DI RICOVERO E D'INDUSTRIA IN ANCONA

L'universale desiderio di veder sbanditi dallo stato Pontificio l'ozio e la miseria, perfezionato il gran lavoro della civiltà Cristiana, col mezzo efficacissimo delle case di ricovero e d'industria ne porge bella occasione a dover dare un cenno di uno stabilimento di questo genere, compiuto fin dall'anno 1845 nella nobilissima città di Ancona. Il chiaro scrittore Giuseppe Campitelli, incaricato da quella illustre Magistratura di tessere la relazione dell'idea, incominciamento, e perfezione di quel benefico istituto, con una elegante operetta pubblicata dall'Aureli e compagni in Ancona nello scorso anno, ha posto in chiaro per ogni parte la pietà, la saviezza e la liberalità del Municipio Anconitano, come di tutti quelli i quali concorsero alla istituzione di questa Casa. Seguendo adunque le tracce dell'illustre Autore andremo ritraendo così per cenno ciò che può servire di norma alla fondazione di altre simili istituzioni, e d'incoraggiamento a dover imitare l'esempio di quella generosa Città, e del Galloniere di essa il nobile Luigi Petrozzi, amatore caldissimo della sua Patria, sommaramente benemerito di così utile stabilimento.

L'anno 1836 quando il mortifero flagello del Cholera desolava la città di Ancona, Monsignor Asquini ora degnissimo Porporato, che come Preside ne era al reggimento, fe' proporre al Consiglio di fare un voto all'Ente Supremo per impetrare da lui grazia e mercede. Corrispose con pari pietà il Consiglio, e tra le altre cose prometteva solennemente di erogare in dieci anni scudi 25000 nello stabilimento di una casa di ricovero e d'industria per gl'invalidi, e miserabili. Grande fu in questo la liberalità del Municipio, ma la somma che decretava non era proporzionata al concetto troppo più vasto di uno stabilimento, che ad ogni specie di miseria, senza distinzione di sesso e di età dovesse egualmente offerire ricovero. Non tardò guari il Consiglio a ravvisarlo, e l'anno dopo ordinava, che la somma di altri scudi 4000 destinata a soccorrere di presente le vedove, e gli orfani del Cholera, fosse unita ai decretati scudi 25000, ed in altro modo al momentaneo sollievo degli orfani, e delle vedove si sopperisse. A questo genere d'istituzioni così conformi alla pietà cristiana, e tanto utili alla umana società, ove sia dato il primo segnale, rimane aperta per sempre la carità, e la beneficenza de' cittadini. L'Emi-

mentissimo Nembrini vescovo di Ancona sua patria, dopo avere in quel pubblico infortunio con liberalità degnata di eterna memoria profuso gran parte del suo avere a pro de' miserabili, destinava, morendo, tutto il rimanente del suo patrimonio al sollievo delle vedove, e degli orfani dell'uno e dell'altro sesso; ed affidava l'adempimento di questa sua volontà al Canonico della Cattedrale Domenico Foltrani, ed al suo uditore Avvocato Luigi Cipolletti: degnissimi amendue, per ogni riguardo, della fiducia di sì generoso Porporato.

La eredità presentava un attivo netto di circa scudi 24000. Ma la istituzione di una casa di ricovero e d'industria, per ogni sesso ed età, malgrado così notevole aumento de' mezzi, era tuttavia un concetto troppo vasto e smisurato. Per lo che, dopo maturo esame, il Consiglio stabilì, che la istituzione dovesse restringersi al ricovero degli orfani, e de' fanciulli miserabili. Ciò fu cagione, che della eredità del Cardinale gli eredi fiduciari assegnassero a beneficio dell'Istituto Municipale scudi 16500.02 soltanto, serbando il resto a pro delle vedove ed orfane, giusta la pia volontà del testatore.

Succedeva nella sede di Ancona il vescovo Cadolini, che fu poi meritamente innalzato all'onore della sacra porpora. Un antico orfanotrofio esisteva in Ancona, il quale dava ricovero a sedici orfani, ed era in parte patronato de' Marchesi Benincasa, nel resto dipendeva interamente dal vescovo. Tutto il di lui patrimonio consisteva in un capitale netto di scudi 10416, che davano una rendita annua di scudi 511.45.8; sicchè scarso era il nutrimento degli orfani, e simile al nutrimento di loro istruzione. Il nuovo Pastore, a secondare ed accrescere sempre più l'Istituto Municipale, proponeva l'unione di questo Orfanotrofio alla Casa di Ricovero e di Industria, e metteva a disposizione della Magistratura l'annuo compenso di scudi 44.88, che allo stesso orfanotrofio si pagavano in reintegrazione de' dazi Comunali, al cui pagamento, siccome istituto di carità, non andava soggetto.

Intanto il consiglio, procedendo nella sua munificenza, donava un fabbricato, così detto de' forni, posto sul dorso del Monte Astagno, di un valore di scudi 4160, ed ordinava l'acquisto di altre due case adiacenti. L'una di

esso del valore di scudi 4393. 98. si acquistò a spese del Municipio, e fu donata alla istituzione, l'altra fu acquistata a di lei carico. In tal guisa la dotazione del Municipio pervenne a scudi 31,552. 70, e le tre riunite dotazioni formarono un capitale di sc. 38,469. 70.

Le condizioni volute dal Vescovo e dagli eredi Nembrini furono, che l'edificio necessario alla istituzione ed il suo apprestamento fossero interamente a carico della dotazione Comunale. Il Vescovo inoltre riserbò a sé il diritto al ricovero di dodici orfani, e di due altri alla Famiglia Benincasa, e volle che de' beni dell'antico orfanotrofio una nota distinta si tenesse, e due deputati del Comune soprintendessero al reggimento dell'istituto, solo nel caso che la dotazione comunale superasse del doppio quella del suo orfanotrofio. Simile fu la volontà degli eredi Nembrini, quanto alla distinta amministrazione della loro dotazione. Del resto ne istituivano a patrono il Municipio, concedendo al Vescovo il solo diritto alla nomina di un terzo degli orfani da scegliersi dalle terre e castella della Diocesi Anconitana, mentre degli altri due terzi che dovevano esser presi dalla Città e sobborghi, lasciavano la scelta alla Magistratura. Quanto al numero degli orfani da ricoverarsi, vollero che colle rendite di lor dotazione tante se ne ammettessero, quanti a proporzione delle sue rendite ne ammetteva il Municipio.

Il prezioso e non mai abbastanza commendabile oggetto di questa istituzione fu, per savissimo avviso di quell'incito Consiglio, che gli orfani fossero istruiti nella morale, nelle lettere elementari, nell'aritmetica, nella geometria, e nella teoria delle arti, che dovevano limitarsi a quella del fabbro, del sarto, e del calzolaio. A realizzare l'intento, furono scelti tre deputati, i quali dovettero presentare il progetto di esecuzione. La costruzione dell'edificio era la parte più difficile, non potendosi ideare il tipo pria che fosse stabilito il regolamento, che meglio precisar dovea il modo e i mezzi della istruzione e della amministrazione; ed in se racchiudere la garanzia, che l'istituto fosse proficuo e durasse perennemente. I tre deputati, che furono il Conte Agostino Candeloro, Giacomo Casaretto, e Michele Barili, l'uno banchiere, i due commercianti: probi tutti ed esperti, proponevano

che l'edificio si costruisse sul Monte Astagno, al disotto della cittadella, abbattendo il fabbricato de' forni e l'altra casa acquistata a spendio del Comune che all'istruzione e direzione degli orfani fossero proposti i fratelli delle scuole Cristiane, il di cui ordine creato in Francia dall'Abate De-la Salle, ha per voto l'istruzione de' fanciulli poveri, per farne utili e buoni cittadini; e che a questi medesimi l'amministrazione delle rendite si affidasse con obbligo di render conto. Piacque al Consiglio il progetto, e sulle basi di esso congiunte alle convenzioni già convenute col Vescovo, e coll'eredità Nembrini procedeva allo Statuto.

(Sarà continuato)

GLI ISRAELITI COME TRATTATI DAI PAPI

Fra le dolcezze che ho provato in vita mia non è la minore né la più leggiera quella di udire che la Santità di Pio IX pensi a favore di giustizia gli Ebrei. Certo non vorrà essere da meno di Martino V e di Niccolò V e di Pio II, de' quali ecco ciò che ho mosso nella mia storia patria a pag. 429 del 2 volume non ancora pubblicata. Martino V, che aveva per continua sentenza « O voi che giudicate gli uomini amate la giustizia a difeso altamente quella nazione; ma i fanatici non gli badavano. Niccolò V scrisse nel 1452 alla repubblica lucchese: « Gli Ebrei creati dal creatore di tutti non devono evitarsi dai Cristiani. Tenetevi in città e in casa quanti ebrei prestatori di danaro volete, e statevi liberi con loro a trattare d'interessi senza scrupolo. Non gravate loro più che i vostri non fate; ed essi diano il danaro al minor frutto possibile. ». Non ne prescrive la misura perchè sapeva che dipendeva dalle oscillazioni del commercio. Nei nostri stati (Parma, Piacenza, Milano ecc.) gli Ebrei avevano più volte soccorsi i Comuni e il duca, lo Sforza (1456) li prese in protezione per dieci anni colle famiglie e d'interessi loro, in tutti i luoghi del suo dominio. Il papa era più giusto e generoso. Ciò non ostante a cagione delle prediche de' fanatici erano impediti di avere pane e fuoco e le altre cose

necessarie al vivere; offesi in vece di contumelie, bastonati, feriti, e qualche rubati. Pio II intervenne il 1459 con severe minacce delle censure ecclesiastiche per chi diretto o indiretto offendesse gli ebrei, che avevano diritto di vivere liberi, avere scuole, sinagoghe, e cimiteri, banchi di usura, indipendenza nei contratti. Ordinò che niuno lo costringesse a lavorare il sabato, che non si obbligasse nessuno a ricevere il battesimo, nè minore di anni dodici si battezzasse senza consenso dei genitori. Questo rescritto papale fu presentato a Parma il 1462.

In quattro secoli di corsa al meglio devono anche meglio sperare que' nostri fratelli. Pio IX, papa non inferiore a nessuno, saprà bene il da fare.

LUCIANO SCARABELLI

NECROLOGIA

IL CAPITANO CAVALIER TORLOMBANI

A grandi cose i forti animi accendono
L'urno dei Forti.

(Ugo Fosco. Sepolcri)

Non è smania di novità, non è presunzione, o basso orgoglio che m'inviti, a pronunziare oggi parole di venerazione e di amore sulle fredde ceneri del guerriero intrepido, del valoroso cittadino. Questo ufficio pietoso nasce in me da più alti principii, da più generosi sentimenti, è carità di Fratello, è amor di patria, è religiosa devozione che parlano fortemente al mio cuore, che mettono in commozione in mio spirito.

Antonio Natale Torlombani nato in Imola da probi ed onesti genitori non è più: col correre del 12 Maggio decorso, restituendo Egli lo spirito al Creatore, pagò il tributo alla natura da cui nessuno si può esimere, e non v'ha condizione di grado, o altezza di nascita che se n'emancipi, ma lo pagò col corredo di virtù e di gloria che onorano l'uomo, che distinguono il cittadino, e lo rendono degno del pubblico compianto e del dolore dei cuori Italiani.

Non fu mentito cordoglio, ma spontanea espansione dei cuori sensibili, e delle menti intelligenti degli imolesi quel pianto generale, e quegli onori che vennero tributati alla di Lui salma nel fatal giorno dell'innalzazione. La patria nativa vide e conobbe la irreparabile perdita, e la patria volle in qualche modo dargliene una prova convincente e patetica col mostrarsene degnamente afflitta e compunta. Fin qui arrivano le espressioni umane, e fin qui giunge la carità di Fratelli, e di veri cristiani. La storia lo ha di già registrato nei suoi volumi, e non vi sarà forza umana né vicende di secoli che lo cancellino, a meno che non precipiti l'universo, o non si sciolga l'avvenire del genere umano.

Di quest'Uomo intrepido magnanimo valoroso non rimane adunque che l'esempio ai presenti e futuri, e voglia il Cielo che ne sappiamo trarre profitto, e ricordarsi che non v'ha essere sulla terra più rispettabile e più glorioso dell'intrepido guerriero, dell'onesto cittadino, e del fervido cristiano. Queste qualità sublimi nella loro essenza e rispettabili in pratica furono le doti che esaltarono sempre il nobile defunto, e la patria le riconobbe, e ne diede prova inconcussa nel giorno della perdita.

A voi Figli dell'istessa terra, a voi giovani Italiani nati sotto l'istesso Cielo, e sotto le benigne influenze della Cattolica religione, a voi si dirige, e si annunzia il nobile esempio onde ne sappiate trarre profitto, e prevalerene nel momento che vi si potrebbe presentare (che Dio non voglia) in cui la patria comune avesse bisogno del vostro appoggio, del vostro braccio. A voi si rammenta che non v'ha salute per questo suolo, se i vostri petti, e le vostre braccia, non saranno pronti nel giorno del cimento a battersi per l'integrità, e indipendenza degli stati Italiani, per l'onore e decoro della nazione, che ha civilizzato il mondo, e per la maggior estensione e trionfo di quella fede che ne conforta e regge il Tetro gl'incomprensibili destini, e di cui n'è capo visibile sulla terra l'Immortale Pio IX.

Imola 24 Giugno 1847.

(Art. com)

TRANSPORTS par TERRE et par EAU
Roulage ordinaire et accéléré pour tous pays
DEPARTS TOUS LES JOURS
Pour LION, PARIS et tout le NORD
TRANSPORT DES MARCHANDISES
à Prix Fixe
de PARIS à ROME et viceversa en 12 jours garantis
en 22 jours dito
en 60 jours dito
de LYON à ROME et viceversa en 7 jours garanties
en 15 jours dito
en 45 jours dito
ROMOLO BARTOLAZZI EXPEDITIONNAIRE
Place Royal 4. à MARSEILLE

FEDERICO VANONI Bolognese, e **CAROLINA LEGRAND** Francese sua consorte, avendo ottenuto il permesso, d'esercitarsi in questa illustre Città il primo col l'insegnamento della Calligrafia, si antica che moderna, disegno, e Geometria: e l'altra con la lingua Francese, Italiana, Geografia, e Storia, annunziano al colto Pubblico Romano che daranno lezioni private in casa propria, come pure si porteranno alle rispettive abitazioni di quei scolari che graziosamente vorranno approfittare dell'Opera loro.

I sudd. Maestri abitano al presente in Via dei due Macelli N. 71. Primo Piano.

LA PATRIA Giornale Politico e Letterario diretto dal Sig. Ab. Raffaele Lambruschini, Bano Bettino Ricasoli, Avv. Vincenzo Salvagnoli — Esce ogni Venerdì. È pubblicato il t. Numero

CONDIZIONI

Per la Toscana paoli 40 all'anno » Per l'estero lire nuove 11. 24 « Un sol numero costa un paolo. » Si pubblica in Firenze.

NICCOLA PIRRI Professore di tromba-ll'utile, socio dell'Incita Congregazione ed Accademia di s. Cecilia di Roma, già prima Tromba della banda di linea nella guarnigione di Roma, e del teatro d'Apollino in detta Città, ed ora Maestro della banda civica nella città di Cori, previene il colto Pubblico ch'egli pensa di aprire un'associazione di musica per banda, composta di 12 pezzi d'armonia tratti dalle opere recenti dei più accreditati Maestri, e di altrettanti piccoli per marcia. L'importo è di paoli sei per ciascuno dei primi, e di paoli quattro per ognuno dei secondi. Per comodo però dei sigg. Associati, il medesimo acconsente che possano Essi associarsi ai suddetti anche separatamente. Tale associazione durerà per un anno, distribendosi due pezzi in ogni mese. I sig. Soci dovranno deputare persona domiciliata in Roma che s'incarichi di ritirare la musica, e pagare contestualmente l'importo S'indicherà con altro avviso il mese in cui avrà principio l'associazione, prevenendo chiunque che non si

riceveranno lettero o gruppi se non franchi di posta.
Le Associazioni si ricevono presso la Società Litografica Tiberina in via Frattina Num. 56.

EXPOSITION DES PRODUITS DE L'INDUSTRIE BELGE EN 1847 — Un' exposition publique des produits de l'industrie de la Belgique aura lieu à Bruxelles, pendant les mois d'août et de septembre, dans les vastes bâtiments du nouvel Entrepôt de cette ville. Le Musée de l'industrie, la Bibliothèque et les autres Collections de l'Etat seront également accessibles aux étrangers.

L'exposition triennale de Tableaux et d'autres ouvrages d'art, provenant d'artistes belges et étrangers, sera ouverte à la même époque à Gand, à dater du 27 juin jusqu'au Premier Octobre.

Les Chemins de Fer et le service des Bateaux à vapeur, établis sur l'Escaut et sur la Meuse, offrent aux étrangers les moyens de parcourir en peu de temps les parties les plus intéressantes du pays et de visiter ses principaux monuments.

L'EDUCATORE DEL POPOLO Giornale d'istruzione religiosa, morale, civile. Si pubblica in Macerata ogni Sabato sotto la Direzione del Sig. Piero Giuliani al prezzo di baj. 70 per un semestre, e di sc. 1. 20 per un anno. È pubblicato il 1. Numero colla data 5 Luglio.

IL REVERENDO CAPITOLO della Cattedrale di Spoleto grato alle beneficenze compartitegli dall'Augusto Pontefice Pio IX., volle eternarne la memoria innalzandogli un busto, onde diede commissione al Sig. Alessandro Francia di Spoleto di scolpirlo in marmo. L'Artista ha corrisposto con tutto l'imp. 2. all'incarico assunto, ed ha condotto a termine il suddetto ritratto con grande soddisfazione degli intelligenti.

La S. di N. Signore si degnò vederlo nel Palazzo del Quirinale, e si compiacque esaminarlo ed ammirarne la perfetta somiglianza; e con quell'Animo grande che sempre lo

distingue, onde mostrare all'Artista la Sovrana sua soddisfazione volle fargli dono di una medaglia.

MODELLO

LA SANTITÀ DI N. S. si è degnata di benignamente accogliere un modello di perfezionamento per le Strade Ferrate inviato alla stessa Santità Sua dall'inventore Sig. Cavaliere Giuseppe Porcelli di Brescia Accademico Tiberino, la quale ha per iscopo d'impedire che i traini escano dalle rotaie e di trattenere all'istante i vagoni in caso di repentina disgrazia.

BAGNOREA

(Il 16 Giugno)

Il popolo Bagnorese, come a tutte le feste che da un anno ebber luogo ne' fastissimi suoi Pontifici così prese parte anche alla festa che oggi possiamo chiamare la festa di famiglia e che tutto il mondo Cattolico e specialmente i sudditi pontifici, benché separati di luogo, uniti nel vicolo della pace e dell'amore celebrarono nel giorno anniversario della esaltazione di quel PIO IX che nella sublimità di sua grandezza non isdegna dirsi di sentirsi chiamar il padre del suo popolo. La festa non potea meglio incominciarsi che prostrandosi a pie degli altari e ringraziare l'Altissimo del bene massimo che in Principe così magnanimo si compiacque donare al trono di san Pietro, alla Cristianità, al mondo tutto, e quindi pregare Sua Divina Maestà perchè lunghi anni divita e prosperi e felici si degni concedere al GRANDE che è l'oggetto dell'amore e dello speranza universal. Difatti il popolo Bagnorese vedeva nelle ore mattutine del giorno sempre memorabile e caro 16 giugno, raccolto numerosissimo nella Chiesa Cattedrale dove il Magistrato e del Comune, i capi delle armi e la truppa carabinieri ed ausiliaria eravasi anch'essirecati in forma pubblica e dove il Reverendissimo nostro Monsig. Vescovo dopo avere

assistito alla Messa solenne, esposto il Venerabile intuava l'inno Ambrogiano e compartiva infine la trina benedizione dell'Augustissimo Sacramento. E la sera... Oh la dolce serata che si fu quella! Vedevasi la città tutta spontaneamente e riccamente illuminata, poi fuochi di allegrezza, poi casc decore d'iscrizioni analoghe alla circostanza. E la Bandiera Pontificia circondata da cerci accesi, preceduta dalla musica patria, soriva inaspettata in sulla via e veniva accolta dalle acclamazioni del popolo che correva ad affollarsi intorno e la salutava con quel grido che più non morrà - Viva Pio IX - E la musica e la bandiera e il corteo che ingrossava ad ogni passo sostava innanzi all'Episcopio, e quel buon Vescovo (1) chiamato dalle grida giulive del popolo si fe' cortese alla finestra ed anche esso applaudiva alla santa bandiera. Benedetto chi non fa scusa della propria dignità al non partecipare della gioia di un popolo che è felice e felice pel suo Sovrano! Quindi alternando il suono della musica col canto degli inni popolari; e questi cogli evviva a PIO IX il corteggio percorreva la intera città: ma come massa che tende sempre al suo centro ritornava ben presto e si fermava sotto le finestre del Vescovo. Egli è tanto buono! e poi... aveva chiaramente unita la sua alle comuni voci *Viva Pio IX!!!* E qui bello era vedere tutto il popolo Bagnorese, gente d'ogni età d'ogni sesso e di ogni ceto ecclesiastici, nobili, plebei, vecchi, donne e fanciulli stipati sulla piazza del Duomo, e applaudire, e gridare, e sventolar fazzoletti, e gettare in aria cappelli, e poi genuflettersi per ricevere la benedizione che l'amatissimo nostro Vescovo non negava ai figli che a lui la domandavano a nome del Padre comune. E poi nuove grida e poi nuova musica, e poi nuovi canti, e poi quel caro Vescovo tornato alla finestra applaudiva a PIO IX, ringraziare il popolo... e allora ripartire il corteggio, ricondurre la bandiera al luogo d'onde era sortita, e poi ancora un lusinghioso *Evviva Pio IX*, e poi silenzio... e poco dopo le strade deserte, la città, se così può dirsi, addormentavasi tranquilla come colui che sa d'aver soddisfatto un debito sacrosanto.

Oh torai ancor cento volte una serata si bella!

(1) Monsignor Felice Cantimori. Di lui basti il dire - È creatura di Pio IX.

I POLACCHI

Si scrive da Londra il 13 Maggio — Il 12 Maggio una Deputazione di Polacchi si condusse da Lord Dudley Goutts Stuart per offrirgli in nome della Emigrazione una strenua di gratitudine nazionale per la insistenza costantemente impiegata nella difesa del loro paese. Si vedono nel novero dei sottoscrittori i nomi di quasi tutti gli emigrati Polacchi sparsi nelle diverse parti del mondo, con le somme offerte, anche le più minime. La strenua consiste in un Orologio magnifico, eseguito nella fabbrica del Sig. Patek e C. a Ginevra; esso è a ripetizione, a secondi, vi è unita una bussola, si carica e si regola senza chiave, per mezzo di un eccellente sistema, inventato dai detti fabbricanti. Il Quadrante rappresenta fedelmente in basso-rilievo, inciso mirabilmente il suggello della Polonia sotto il Regno di Augusto. Nel centro v'è l'Aquila bianca, il di cui Scudo rosso è sostenuto da due figure in piedi, emblema della Giustizia e della Pace. All'intorno invece dei numeri indicanti le ore, vi sono le armi delle undici principali provincie dell'antica Polonia, ed il Mezzogiorno è segnato dalla Croce che sovrasta la Corona Reale. Sul fondo dell'Orologio si vedono le armi di Lord Dudley Goutts Stuart incise in rilievo e che spor-

zono sopra un ricco damasco inciso profondamente e che copre tutto il disotto della cassa. Nel mezzo del Bacino interno si legge questa iscrizione: *Nobili Domino Dudley Goutts Stuart, illi assiduo libertatis Poloniae defensori, ejusque filiorum patriarum adiutori. Die 3 Maii 1847.* Quest'orologio così bello ne' suoi ornamenti che rammentano il talento di Benvenuto Cellini è sopra tutto mirabile per la perfezione della sua opera interna e per la sua esatta precisione. Secondo l'opinione dei conoscenti dell'arte, esso è un vero capo d'opera, per la esecuzione del quale vi è occorso tutto il talento dei Sigg. Patek e C. ed il concorso degli eminenti Artisti che han dovuto riunirsi sotto loro ombra.

(L'Univers.)

BENEFICENZA

A CASTEL CELESI

Castel Cellesi è un grazioso paesello a poche miglia da Bagnoreia città su capo fuoco. Trenta o quarant'anni fa non era che una cinta di muro e dentro la chiesa con la casa parrocchiale, il palazzo degli ex-baroni e poche altre casupole. Oggi molte case e regolarmente disposte si sono addossate al muro di cinta, e ben capace e simmetrico borgo fa di questo paesello uno dei più lieti soggiorni del circondario. Il Genio tutelare per così dire, del fortunato castello, è il sig. conte Filippo Cini romano, il quale ne è peranco il proprietario. Late concessioni enfiteutiche de' terreni da coltivarsi, e per fabbricare aree, murt d'appoggio, legami e cave di sassi, di arena, di calcare tutto gratuitamente concesso e ceato altre maniere di sussidiare e d'incoraggiare gli abitanti, han messo il paesello nello stato di prosperità e d'incremento progressivo in cui lo si vede adesso portato. La storia di Castel Cellesi, se storia potesse darsi del Piantito luogo, sarebbe da trenta o quarant'anni a questa parte quella delle continue beneficenze del suo proprietario, fra le quali non possono tacersi quelle che egli operò e quelle che operò nelle ultime generali strettezze annuarie. Non appena gli giunse notizia della difficoltà fra le quali si dibatteva la popolazione di Castel Cellesi priva di ogni provvista di grano e come tante altre impossibilitata a provvedersi perchè l'egoismo di alcuni municipi incoraggiato da qualche capo di Provincia limitrofa, proibiva la circolazione de' cereali, che il previdentissimo nostro Sovrano voleva libera e garantita per l'interno di tutto lo Stato, ei si fe' sollecito di mettere a disposizione del Magistrato locale una partita di venti Rubbia di grano, e poscia si esibiva spedirne all'occorrenza da Roma stessa due o tre rubbia per settimana e quanto più ne bisognasse per il consumo della popolazione. Vero è che altra misura adottata dal Magistrato medesimo potero quella Comune fuori di necessità di approfittare delle benefiche disposizioni del sig. Conte proprietario, ma non per questo può la popolazione dispensarsi dal rendere pubbliche azioni di grazie alla di lui buona volontà in questa parte ed alla generosità veramente principesca colla quale volle fossero sovvenuti tutti generalmente i meno agiati, mediante vistose somme di danaro messe nelle mani dei notabili del paese, i quali inoltre erano depositari ed esecutori di altre sue pie e speciali disposizioni verso quelle famiglie che avessero meritato verso provvidenze particolari.

Dio conservi lunghi anni e molteplici sulla terra uomini così pii, così generosi, costantemente ed opportunamente benefici come egli è il sig. Conte Filippo Cini.

INNOCENZO TOMASSETTI

Nella Libreria di ALESSANDRO NATALI, Via delle Convertite N. 19
SI TROVA VENDIBILE:
COLLEZIONE DELLE OPERE
DI
VINCENZO GIOBERTI
OPERE GIÀ PUBBLICATE
Del Buono, Volume unico Paoli 6
Introduzione allo Studio della Filosofia, Vol. quattro „ 24
Degli Errori Filosofici, di ANTONIO ROSMINI SERBATI, Vol. tre, „ 18
Del Bello, Volume unico „ 6